

**La sifilide / poema di Girolamo Fracastoro ; tradotto da Gio. Luigi Zaccarelli.**

**Contributors**

Fracastoro, Girolamo, 1478-1553.  
Zaccarelli, Giovanni Luigi.  
Bodoni, Giambattista, 1740-1813.

**Publication/Creation**

Parma : Co'tipi Bodoniani, 1829.

**Persistent URL**

<https://wellcomecollection.org/works/px69fxa8>

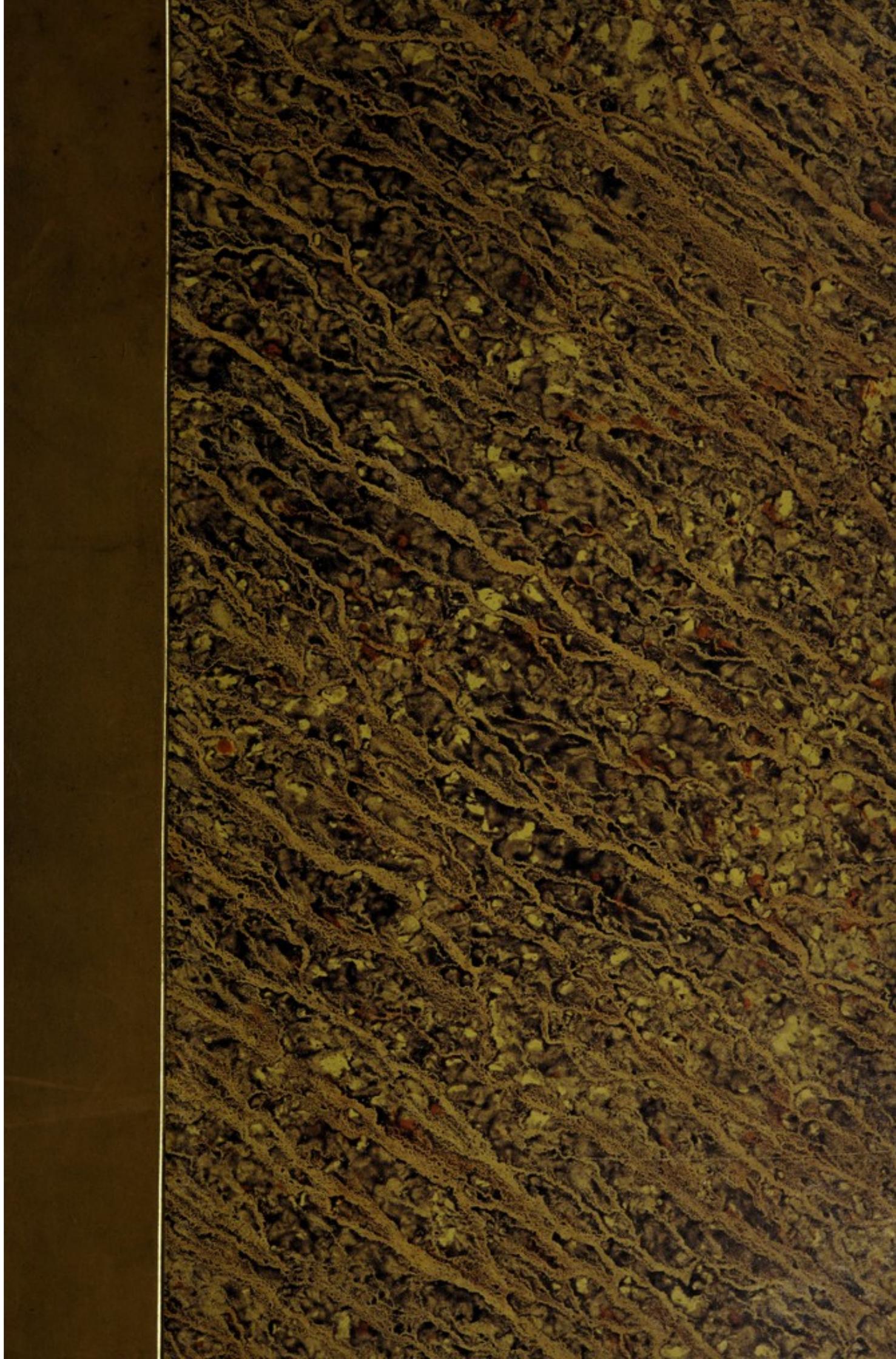
**License and attribution**

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

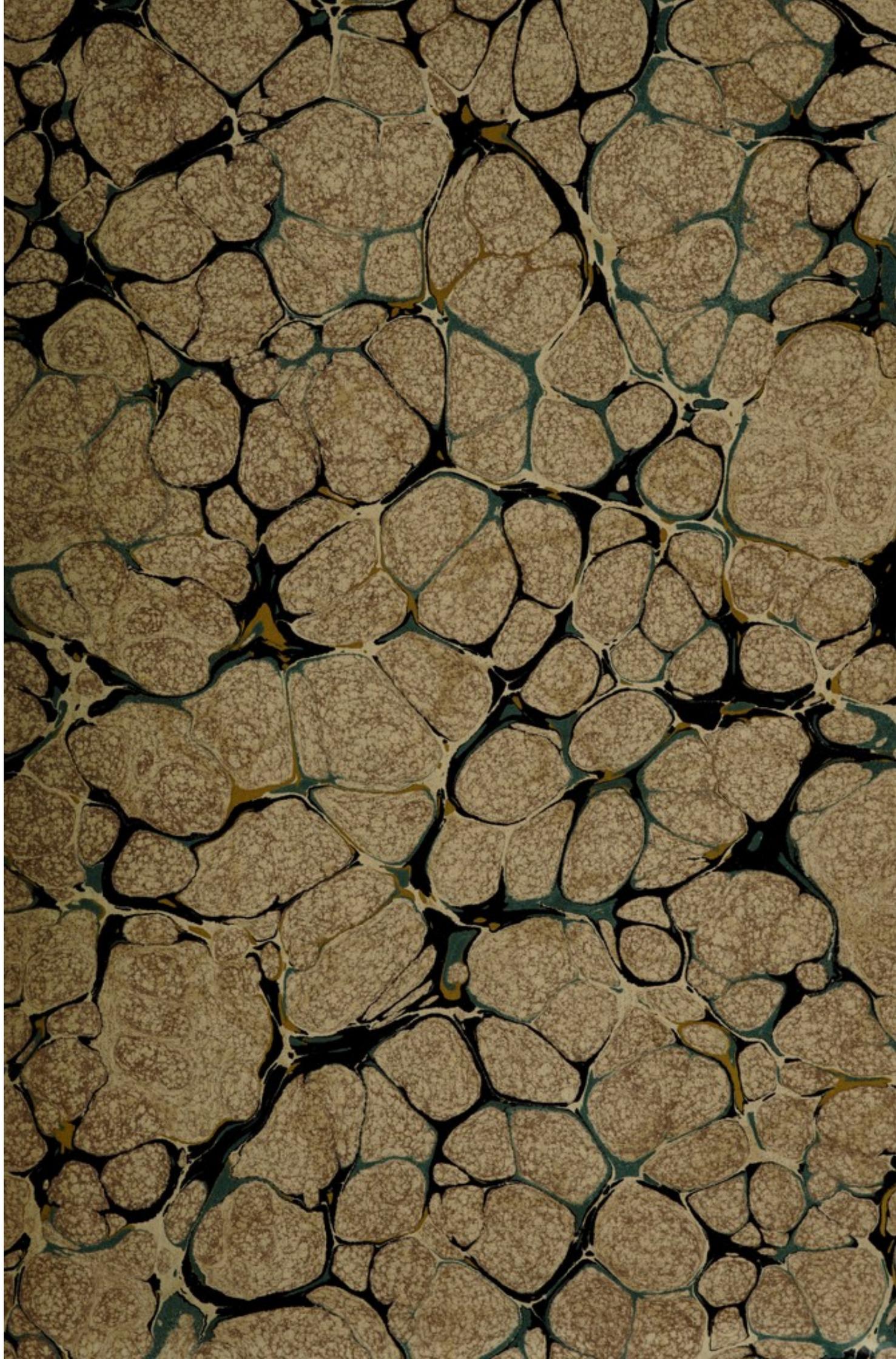
You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

**wellcome  
collection**

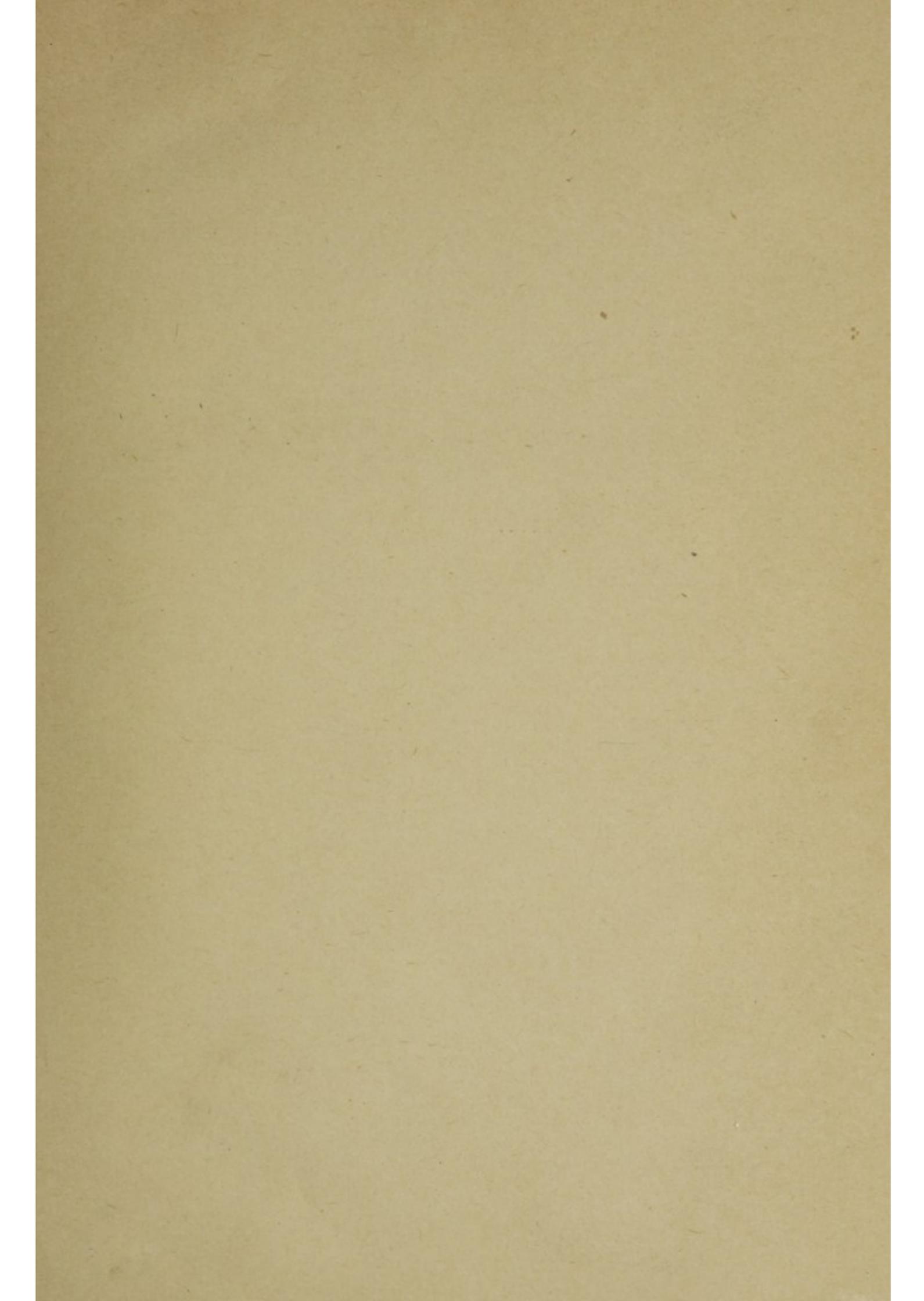
Wellcome Collection  
183 Euston Road  
London NW1 2BE UK  
T +44 (0)20 7611 8722  
E [library@wellcomecollection.org](mailto:library@wellcomecollection.org)  
<https://wellcomecollection.org>







cc  
87





SEVILLE



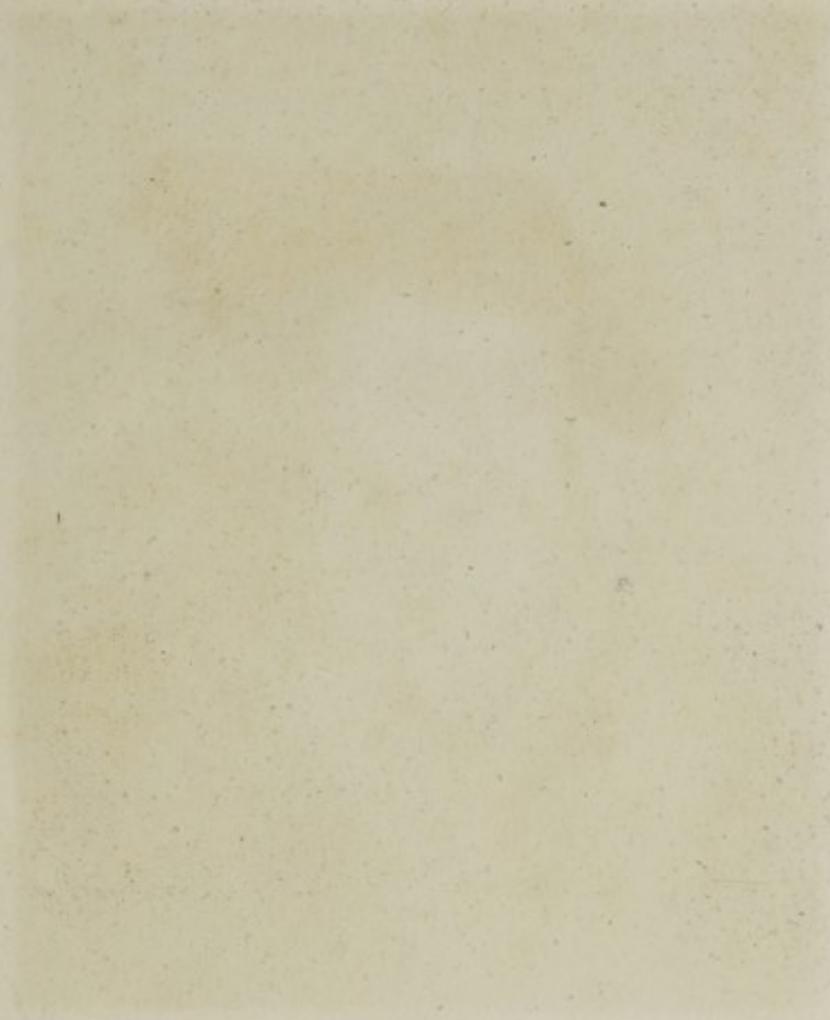
LA

SIFILIDE



Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b30448918>





*Scipione del*

*Fazio Ambrosio Scario*

*G. Giamini del.*

GIROLAMO FRACASTORO

*Tolto all'originale esistente nella Galleria de' Fracastori in Verona.*

LA  
SIFILIDE  
POEMA  
DI  
GIROLAMO FRACASTORO

TRADOTTO DA

GIO. LUIGI ZACCARELLI

DOTTORE IN MEDICINA E FILOSOFIA

MEDICO E CHIRURGO PRIMARIO DELLO SPEDALE DE' FRATI

*FATE BENE FRATELLI*

MEDICO E CHIRURGO DELLE SALE DEI PAZZI DELLO SPEDALE MAGGIORE

MEDICO E CHIRURGO DELL'ORFANOTROFIO MAS.<sup>o</sup> DI SANTA CORONA ECC.

SOCIO CORRISPONDENTE DELLE ACCADEMIE

TIBURINA, VIRGILIANA ECC.

PARMA

~~~~~

CO' TIPI BODONIANI

MDCCGXXIX



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARONE

ANDREA GIUSEPPE  
DE STIFFT

COMMENDATORE DELL' ORDINE REALE DI S.<sup>to</sup> STEFANO D' UNGHERIA,  
CROCE D' ARGENTO DELL' ONOR CIVILE, GRAN NASTRO DELL' ORDINE  
REALE FRANCESE DI SAN MICHELE, COMMENDATORE DELL' ORDINE I.  
BRASILIANO DELLA CROCE DEL MEZZODÌ, DEL REAL ORDINE SICILIANO  
DI SAN FERDINANDO E DEL MERITO, E DEL REGIO ORDINE SASSONE  
DEL MERITO CIVILE, CAVALIERE DELL' ORDINE REGIO PRUSSIANO  
DELL' AQUILA ROSSA, I. R. CONSIG. INT. ATTUALE E CONSIG. ATTUALE  
DI STATO E DELLE CONFERENZE, PRIMO ARCHIATRO E PROTOMEDICO,  
DIRETTORE DEGLI STUDI MEDICI, E PRESIDENTE DELLA FACOLTÀ  
MEDICA, MEMBRO DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA GIUSEPPINA,  
MEMBRO ONORARIO STRAORDINARIO DELLA SOCIETÀ DIRETTA AL  
MIGLIORAMENTO DELL' AGRICOLTURA IN MORAVIA E SLESIA,  
MEMBRO ONORARIO DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VIENNA,  
DELLA REGIA SOCIETÀ DELLE SCIENZE E DEL MUSEO NAZIONALE DI  
BOEMIA, MEMBRO DELL' IMPERIALE REGIA SOCIETÀ AGRONOMICA DI  
VIENNA, DELLE SOCIETÀ SCIENTIFICHE DI VENEZIA, PADOVA,  
LONDRA, E PIETROBURGO

GIO. LUIGI ZACCARELLI.

Teco il gran Mantovano, alla cui voce  
Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna:  
Taccion l'ombre compagne, e spesso mentre  
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi  
Ripeter crede l'ingannata selva.

. . . . .  
O Fracastór, deh come mai quel bello,  
Quel che a sì pochi eletti spirti è dato  
Di raccoglièr talor, bello sovrano,  
Come a te dato fu di coglier sempre!

PINDEMONTE: epistola a Fracastoro.

---

---

**A**ureo costume di Grecia era il dire l'elogio di chi ben meritava della patria dinanzi a' dipinti di Polignoto e Paneno, quasi significando ai contemporanei ed a' venturi che di ogni bell'opra ne erano cagione le illustri geste di loro che incoraggiata aveano la virtù coll'esempio. E la sublime eloquenza di quell'usanza fatta custode e dispensiera di egregie azioni mettea nell'animo de' generosi uno stimolo nobilissimo a correre l'ugual traccia, e

a meritare l'onore dell'elogio. Bello certamente e splendido modo era questo col quale veniva provveduto alla gratitudine inverso gli estinti, all'onore di chi si voleva celebrare vivente, alla immortalità della gloria ne' posteri. Alle quali cose ponendo io mente in questa che devo parlare di Girolamo Fracastoro, meco avvisai miglior lode non potersi per me offerire all'immortal Veronese che in dirne la vita di lui a Voi sapientissimo, e nello intitolare all'Eccellenza Vostra quello fra' suoi scritti che più gli fa onore; del che, se visse quel gentile spirito, verrebbe nella eguale sentenza, e affermerebbe nessun vanto potergli esser care rispetto a quello di vedere le opere sue del nome Vostro fregiate: siccome non si potea per me trovar maniera più conveniente a certificare l'Eccellenza Vostra della venerazione in che il

mondo vi ha, e ch'io riverentemente vi professo, quanto in recitare in quello di Fracastoro l'elogio Vostro, giacchè ogni lode di quel sovrano ingegno appartiene così a Voi come le virtù. E Voi ce le andate rimemorando solo che si miri a quelle preclare, di che avete, siccome già fu in Fracastoro, robusta la mente e il petto. Così avrò fatto, come negli andati tempi, l'encomio di un vivente fra la maestà degli antichi esempli, e avvicinando due emule virtù, rotta la distanza dei secoli, avrò confortato del felice raffronto l'età decorsa e la presente.

Girolamo Fracastoro fu di patria Veronese: nacque di Paolo Filippo e di Camilla Mascarelli da Vicenza, correndo l'anno 1483. Disceso di famiglia chiarissima per sangue e per costumi, ebbe una educazione che fu tutta cure ed amore. Vista egli

appena la luce, trovossi che gracile membranella, la quale fu forza di staccare col'opera del chirurgo, impedia quella lingua che, lui fatto adulto, dovea moversi a favellare sì dolcemente. Bambino ancora e fra le braccia materne, mentre la amorosa lo dstringeva al suo seno e tutta confortavasi della gioja de' baci, scoppiò un fulmine che, tolta sul colpo la vita alla tenera madre, rispettò quella del pargolletto. Io ricordo questi due fatti, perchè lo vuole la storia; ma non ne ricavo le ingenue conseguenze che i biografi notano: cose son queste nulla più in là di un caso. Ma fu opera dell'ottimo genitore quella di recarlo ancor giovinetto, per nutrirne l'ingegno, alle scuole di Padova ove egli mostrò aver mente pronta ad apprendere, come aperta e docile ad ogni maniera di studi. Nè aggiungeva agli anni

## VII

diciotto che in quella Università, ove era venuto ad acquistare dottrina, vi sedette di logica maestro. E intorno a quegli anni, in cui sogliono lodarsi i giovanetti sol che profittino, e lascino speranza di sè, questi presentava tanta ricchezza di sapere e d'ingegno quanta sarebbe sembrata maravigliosa in chi nella età e nelle scienze innanzi già fosse. Ma perchè veggasi fin dove ei giungesse, perchè si possa formare un giudizio delle scoperte onde arricchiva le scienze, e sapersi quale obbligo di gratitudine e di onoranza tengano i posteri con esso lui, convien conoscere il punto dal quale prese le mosse, il secolo in che egli visse, a qual passo fossero a' suoi dì le dottrine, qual piega si avesse l'umano intelletto; e da questo esame riuscire a quello delle cose per lui scritte o scoperte, e dello stato in cui, appresso le sue lun-

## VIII

ghe vigilie, pose e lasciava la scienza. Quindi avverrà si possa dare sicura sentenza di questo raro intelletto.

Nasceva Fracastoro in un tempo, in cui l'umano spirito era oppresso dalla tiranna superstizione; in cui e la prepotenza di un nome e il vincolo di un'usanza inceppavano la ragione; il vaniloquio, la disputa, il paralogismo soverchiavan la logica; le cose eran da meno dei nomi. Tempi eran questi di ferrea lacrimevole ignoranza: l'ignoranza dell'errore più dannosa e rea peste che quella che viene dal niun sapere. Pure si cominciava in Italia a gustare lo studio. La filosofia recata nei numeri dei due genii Italiani, Dante e Petrarca, entrò gentilmente nei petti, e gli accese del santo amore del vero: piacque la verità aperta nei carmi immortali di questi rigeneratori della filosofia e padri

della dolce veneranda nostra favella; e quelle prime scintille del vero corsero e scaldarono il mondo. Ma se le belle lettere furono innanzi, ed il furono, indietreggiavan le scienze. E avvegnachè in questa età si ritornasse sulle opere di Platone, di Aristotile, d'Ippocrate, e di Galeno; pure non si tenne che al senso gramaticale di quegli scritti, nè si cercò addentro la loro sublime dottrina. Venne giurato su Aristotile, e su Averroes; questi furono le divinità della medicina; la dialettica ne fu la base. L'astrologia congiurò anch'essa contro la ragione; i Platonici, gli Averroisti la trattarono metodicamente, e la condussero all'appoggio della medicina. Così fu tolto ogni studio e l'avanzamento di quest'arte, poichè fu trovato ragione di ogni cosa nel predominio di qualche stella. Le nuove malattie, in questo secolo comparse,

chi non le disse venute al mondo per forza de' pianeti, le volle portate dal poter dei demonii: si dissero ossessi, posseduti da nimico spirito gl'infermi che ne erano presi, e i remedii che vennero adoperati a guarirle furono, ah! torto dell'umana ragione! i versetti della Bibbia. Erano in questo stato le cognizioni umane, allorchè il Fracastoro si diede allo studio. Ma se il secolo correva all'errore, egli con quella perspicacia e vigoria, che non è che del genio, il conobbe, e cercò di liberarlo dal prestigio delle false opinioni. Con tale divisamento proseguiva in Padova la sua carriera.

Aveva a compagni ed amici in quell'Ateneo i giovani che più vogliosi erano di apprendere, più nella scienza profondi, e che meglio potevano adoperare con lui alla estinzione de' vecchi errori. Furono questi un Gaspare, un Marco Antonio Con-

tareno, l'uno fatto illustre dall'onor della porpora, il secondo per legazioni solenni; un Giovanni Bardulone da Mantova, un Ramusio, ambedue dottissimi; ma sopra tutti ebbe in dimestichezza i fratelli Marco Antonio, Giovanni, Rajmondo Torriani, ai quali portò amor sommo. E confortato dall'amicizia e dottrina della dotta schiera, sull'usanza di quegli antichi della Grecia, che in seno agli onesti conforti dell'amicizia si portavano addentro le consolazioni della filosofia, tradusse il Fracastoro la giovanile età negli uguali diporti e nell'esercizio di quei religiosi e civili costumi, che trovano stanza in ogni spirito gentile. Viveva egli l'onorata vita, quando sopravvennero cagioni, che lo tolsero a quei cari piaceri. La morte lo privò dell'ottimo genitore: già cominciavano a mostrarsi eserciti sulle Alpi, che minacciando

di una irruzione levavano a romore le pacifiche e belle contrade d'Italia; ond'egli dovendo provvedere al governo delle cose sue nel timore di quelle infelici guerre che poco poi sciaguratamente s'accesero in tutta Italia e nel mondo, avea già vólto il pensiero alla patria, quando Liviano che teneva il supremo reggimento delle forze della repubblica di Venezia, amatore caldissimo delle muse e mecenate de' begl'ingegni, preso ai costumi e alla fama del Fracastoro, lo chiamò allo studio nel Friuli instituito a Pordenone, proferendogli generosi patti e la compagnia di un Giovanni Cotta, e di un Andrea Navagero. Ricambiò il Veronese la fiducia del mecenate ponendo opera a continuar ne' suoi studii e a pubblicare cose del suo ingegno che lo levarono a grido di maniera, che in tutta Italia fu conosciuto.

### XIII

Ma l'animo e la sorte del Fracastoro trovarono pur nuove afflizioni. Il Veneto esercito, che Liviano capitanava, fu vinto in più fazioni da' Francesi che calate avevano le Alpi, ed in una campale giornata che si guerreggiò presso l'Adda, fu rotto, e venne in prigionia lo stesso Liviano. La sorte di quei paesi fu decisa in quel giorno; mutò ogni stato di cose, e i lauri del poeta cessero a quelli della vittoria. Tolto alla sua cattedra e al mecenate, che insino a qui gli aveva concesso ozii onorati, non si stette egli dubbiando; ma con quell'impero, che ne' fortunevoli casi dà una forte e sicura virtù, tolse egli a ritornar nella patria. Ahi come la rivide, quanto diversa da quella sua Verona già un tempo città lieta e bellissima! caduta in alta miseria, di abitatori vuota, le case quali smantellate, quali date in preda alle fiamme, fug-

giti al ferro nemico gli abitanti errare alla campagna senza la speranza di ritornare un giorno alle lor case, che più non erano. Nè la nimica rabbia avea risparmiato l'avito retaggio del Fracastoro. Vide egli la tanta rovina: ma più che del proprio, gli dolse dell'altrui danno; più che dell'andata fortuna, della sua Verona; più che della patria, gli patì il cuore di tutta Italia; ma più grande in questo che nol fu il Cantore di Enea, perdonò agli Arii e all'oppressor Veterano. E quella filosofia, che lo aveva guidato a diportarsi modestamente sotto il favore di Liviano, lo guidò lieto e coraggioso a ritirarsi nel desolato suo tetto. Le muse e le scienze, che per sentenza dell'Arpinate vengono consolatrici nella miseria, pellegrinarono con esso lui.

Era la sua casa in Verona non discosta da Santa Eufemia. Ma non sì tosto vi ebbe

messo il piede che sentì tutto invogliarsi della dolcezza di un aere più aperto e della campestre libertà. Si mise quindi in cammino per la sua villa, che sorgeva su gl'Incaffi colle delizioso, ove fermò nell'animo di rimanere quel resto di vita che il Cielo avessegli concesso. Or è da contare di questo suo luogo; chè non sarà discaro saperne, poichè è sempre desiderio di conoscere anche le più minute cose che appartengono alla vita di un uomo sommo, e perchè nella delizia di questo soggiorno fu ch'egli compose le migliori sue opere.

È il colle d'Incaffi alla radice del Baldo: ascendendo di alcun po' su per l'erta, vi si vedeva la casa del Fracastoro comoda agli usi della vita, semplice negli ornamenti dell'arte, e dalla sola natura del luogo fatta bella e ridente. Un cielo aperto, lieto, ricreato da un aere fresco e tranquillo, con-

cedeva all'occhio di distendersi sui vicini poggi e nelle pingui convalli. Erano quelle collinette di molta bellezza a vedere, vestite di erbetta, di viti pampinose, del cedro e dell'ulivo sempre verdi: quali indorate nelle alte cime dal Sole, quali di pallida luce ammantate, altre di un verde così folto che pareva mandasse frescura. Qui un'acqua dolce e cristallina scaturiva da un sasso, e de'suoi zampilli spruzzava quasi di rugiada le lontane erbette. Là si vede un rivo discendere romoreggiando al piano, e battendo le abbondanti sue acque sugli acuti sassi mandare all'intorno alti spruzzi di bianca spuma. I pastori starsi in cura del gregge seguendolo di passo in passo, dove lo tira la migliore pastura. Gli agricoltori darsi alla cura delle vigne degli oliveti de' campi, lieti al venire di primavera pel cuore che ride loro della

## XVII

speranza, lieti all'autunno per l'abbondante raccolto. Alte piante di frutti proteggevano della lor ombra quel beato ritiro, e l'eminente Baldo lo riparava dai gelati soffi dell'aquilone e dal rigore del verno. Nell'interno della sua casa usava il Fracastoro moderatamente i comodi della vita tenendo discreto stato e vivendo, qual è del filosofo, alla semplice, ma fuori grande e generoso ai bisogni altrui. Lontano dal romore del mondo e dalle assidue ricerche che di lui si facevano, giacchè non vi aveva personaggio che si conducesse a Verona, il quale non domandasse del suo poeta e del suo più bello ornamento; chiuso era egli ad ogni curioso e ad ogni lode. Quivi ebbe tutto l'agio e la opportunità che a meditare ed a scrivere uopo gli era, e quel tempo che non ispendeva alla scienza consecravalo alla Religione, giacchè fu,

come Newton, rispettoso e devoto a Dio; dedicavalo alla compassione, soccorrendo gl'infermi di que' dintorni. Le quante volte con insigne pietà non si recò alle loro case consolandoli della sua tanta eloquenza, gli sovvenendo degli opportuni rimedii! le quante volte non provvide di pane chi ne pativa disagio? Niuna fatica, niuna privazione gli sapeva male, purchè venisse da lui usata pel bene degl'infelici; per questi erano le sue dovizie, per gl'infelici la sua medica dottrina. E fu tale, dice lo Sprengel, la sua straordinaria abilità in medicina e tale il suo disinteresse che gli meritavano una statua (come più sotto dirassi) che la sua patria gli fece erigere, lui morto. Sono queste, Eccellenza, le virtù più care e più belle dell'immortal Veronese. Del Cielo fu dono l'alto suo ingegno; ma la sua religione la carità sua immensa

furono del suo cuore. Ed è in questo punto, dove tutti sentono la Vostra rassomiglianza a quel sommo Italiano: Voi nelle splendide doti dell'intelletto, Voi lo ripetete in quelle più vere e amabili del cuore. Chi non sa, Eccellenza, di Vostra indole generosissima, della compassione che avete agli altrui mali, del Vostro animo che corre alla pietà, e della Vostra mano presta a provvedere, come ne è il cuor Vostro al commoversi? Nè io trascenderò il vero dicendo che nell'altezza del Vostro grado queste virtù che Voi esercitate sono splendide all'ugual modo di quelle del Fracastoro, ma più singolari che le sue: la privata vita s'incontra ad ogni passo nei sospiri del bisognoso; ma al Magistrato supremo non arrivano le voci del dolore, se non quando egli vi porti studiosamente l'orecchio. Ed è sotto questo aspetto che la

storia vi troverà diverso, e vi farà innanzi al Fracastoro. Fu nell'amico ozio d'Incaffi ch'egli adoperò a scrivere la maggior parte delle sue opere; ma queste non tutte giunsero a noi: alcune, ch'ei modestissimo non volle publicar per le stampe, andarono smarrite. Così perivano gli epigrammi sui cedri; altre ne pervennero, ma non condotte al loro termine; chè in quella che vi poneva l'ultima mano, morte il raggiunse: e queste sono la vita di Giuseppe, e i suoi dialoghi della poetica, della intelligenza, e dell'anima. Così traducendo egli l'onesta gloriosa vita nei cari diporti della filosofia e dei carmi, dell'arte medica e della carità, ed ogni detto ogni suo scritto siccome la vita religiosamente guardando, mentre egli sedeva a mensa, toccando l'anno settuagesimo primo, fu colto d'apoplessia. Moriva qual visse fra i conforti

di quella religione e filosofia ch'egli ebbe compagne vivendo: morì, e fu immortale. Lasciò di sè un Paolo Filippo, che ricco del tanto nome lo passò incontaminato ai nipoti. Le ossa di quell'illustre Italiano furono solennemente composte in Santa Eufemia. La sua morte fe' dolere tutto il mondo: chè in tutti era cagion vera di piangere della sua perdita. I più distinti poeti del suo secolo ne dissero nelle flebili elegie l'ultimo vale, e Verona diede onorata tomba al suo poeta; e come già veniva provveduto da questa madre di bellissimi ingegni all'antica memoria di Catullo e di Plinio, onorava quella recente dell'illustre suo figlio, ponendogli una statua di marmo con queste brevi ma eloquenti parole:

HIERONIMO FRACASTORIO

PAULLI PHILIPPI F.

EX PUBLICA AUCTORITATE

ANNO M. D. LIX.

Onore certamente il più bello che tocchi ad uomo sulla terra, far increscere la sua morte non qual privato ma qual pubblico danno, e averne la pietà della tomba non dall'erede nè dal parente, ma dalla patria.

E fu veramente Girolamo Fracastoro uno degl'ingegni più rari, ove si riguardi alle infinite cognizioni di che ebbe provveduta la mente vasta, ove mirare si voglia a quelle profonde e ardite vedute che portò in ogni ramo del suo tanto sapere.

Si diede questi in sui primi anni a quello studio cui lo conduceva il suo genio: a meditare la scienza del suo secolo, ed a crearne una nuova. I lumi altrui in questo gli valsero di farlo accorto che di nuovi e di proprii gli era mestieri: trovò il suo secolo nell'errore, e avvisò che forza era lottar contro quello e tranelo a veri-

tà: ciò lo portò a quelle scienze, alle quali è principale scopo la evidenza. Le matematiche, l'astronomia, la fisica furono i suoi primi studii; ed egli vi pose l'animo così, e tanto andò innanzi che, speculando nell'ampiezza de' cieli il movimento degli astri, stabilì un sistema planetario che gli diede nome di essere il primo astronomo di quella età; fu per queste osservazioni che gli venne fatto di aprire la scoperta del telescopio al Galileo, e quella al Newton dell'universa attrazione. Nè si estimerà che io trascorra oltre il vero, chè il Tiraboschi e il padre Bonafede lo certificarono negli eruditi loro scritti; e avverrà poi che per sè stessi tutti lo avvisino nelle lenti ch'egli soleva adoperare, il cui ingegno ed uso è quello de' telescopii; avverrà che tutti ne convengano in leggendo le sue opere *De Omocentricis*, e quella

*De sympathia, et antipathia rerum.* Studioso fu pure della geografia e della naturale storia, di che ne fa ampia fede l'erudita dissertazione ch'egli scrisse sul crescimento del Nilo, l'elogio che ha per titolo *Alcon sive de cura canum venaticorum*, e il giudizio che portò sul vino nel discorso *De vini temperatura*, e i molti rimedii che tolse dalle erbe, interrogando la virtù di ciascheduna per farne profitto ne' mali. E fu a grande ristoro della umanità che queste ricerche gli scoprissero quell'eletuario di diascórdio che porta il suo nome, e che attraverso l'acerbo interminabile disputar della medica scienza ancora della fama gode di alleviare i dolori, e dare a chi soffre la cara pace del sonno.

Ma ciò che lo alzò in fama di straordinario ingegno si fu lo studio della medicina, e quanto ci lasciò scritto di questa nobi-

lissima fra le scienze. I suoi libri *De contagionibus et contagiosis morbis, et eorum curatione = Syphilidis sive de morbo Gallico libri tres = De causis criticorum dierum per ea quae in nobis sunt*, spiegano mirabilmente le cagioni delle contagiose infermità, ne insegnano nuovi ed egregi argomenti a curar malattie non mai più vedute, e parlano di una dottrina de' giorni critici, che nulla è più ingegnosa di questa. Che se tali scritti sentono in alcun luogo il predominio superstizioso di que' tempi, come è quando concede all'influsso celeste ne' morbi, forse che non è a consentire alcun perdono per le difficoltà che la sua mente ebbe dalla nebbia del secolo? Forse che noi restati a tanta luce di filosofia non vediamo scuole e libri che tornano a dirci della forza de' superni influssi? Ma chi più del Fracastoro attento in describe-

re ogni sintomo del male, chi più di lui a recarne profonde e mirabili osservazioni, chi a misurarne con certezza la speranza di un lieto fine, o il certo pronostico di morte? Le infermità contagiose, e fra queste la Sifilide comparsa in Europa nel 1493, allorchè il Fracastoro cominciava ad apparar medicina, furono per lui così accuratamente manifestate, che meglio forse nol si farebbe a' dì nostri. Per lui fu descritto e raccomandato il Guajáco, portato nuovo a que' giorni dagli stessi paesi che avean condotta l'infezione venerea; per lui fu suggerito di adoperarsi esternamente il mercurio; e queste utili prove portarono l'italiano Mattioli ad usarne primo per le vie interne, preparando così l'infallibile antidoto alla lue venerea.

Filosofo ugualmente che gran medico nella sua opera *Turrius sive de intelle-*

*ctione, Dialogus = De sympathia, et antipathia rerum,* e in quella *Fracastorius sive de anima, Dialogus,* fece ragione del modo pel quale si crea in noi l'intelligenza, e aperse la strada al conoscere quella concordia e naturale discordia che in molte cose si avverte; e finalmente ebbe il coraggio di alzar la voce a combattere massime e autorità, che da secoli tiranneggiavano le scuole, non risparmiando lo stesso suo maestro Pomponazzo; perocchè estimò che onesta cosa fosse il gridare agl'irreligiosi ed empì di lui principii, non lo tenendo reverenza qual deve al precettore il discepolo.

Nelle belle lettere e nella poesia caldamente l'animo intese. I suoi carmi latini, cioè *Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium = Carminum liber unus = Carmina super Genesim,* lo dicono eccellente poeta.

Ma ciò che lo pose in cima de' migliori ingegni della sua età è il poema della *Sifilide*, ch'egli intitolò a Pietro Bembo, e che, a sentenza di quell'onore delle carte e del secolo di Leon Decimo, è libro nel quale spira l'animo di Virgilio. Nè si creda che, scrittore come egli era di lingua latina, non dettasse ugualmente l'italiano parlare: ne fu anzi scrittore leggiadro e purgatissimo; e alcuni versi, che ci lasciò scritti in italiano, sentono di una tale dolcezza che non la maggiore ne viene nell'animo dalla lettura di que' soavi numeri che cantan di Beatrice e di Laura. Sì fattamente io reputo essere vero non avervi scrittore aureo dell'italiana favella, che della latina nol sia; nè avervi scrittore che dottamente usi l'idioma del Lazio, che usar non possa dell'italiano maestrevolmente. Questo dà una lingua che riesce

da un'altra, questo quel nodo fraterno che lega infra loro le scienze tutte, e che io trovo avere più assai che non le scienze le lingue. E perchè la poesia non solo abbellisce la prosa, ma la cresce di facondia e di forza, e perchè ogni grande pensatore ha già l'eloquenza che viene dal genio e dal forte sentire; fu che il Fracastoro portò l'eleganza e la venustà dello stile ad abbellire gli argomenti più severi della medicina, ripetendo col vivo esempio de' suoi scritti ciò che l'antica mitologia simboleggiò nel dare ad Apolline padre della medicina il corteo delle giovani Grazie, che or sonando la tibia, ora toccando la cetra dinanzi al simulacro del Dio festosamente menavano danze e carole. Scrisse in cose di medicina col purgato stile d'Ippocrate e di Celso; nè gli bastando gli esempi di bello scrivere per lui offerti nelle

sue pagine immortali, procacciò di mostrarli in precetti, e scrisse un suo libro che intitolò *Naugerius sive de poetica, Dialogus*, provvedendo ad un tempo alla stima in che tenea il suo amico.

Nè la cognizione delle scienze politiche e della cosa pubblica fu straniera a quel grande intelletto. Il grido d'uomo dottissimo ed integerrimo lo accostò a Paolo Terzo Pontefice Massimo che lo onorava d'importante missione a Carlo Quinto. Il Concilio di Trento, che sulle sollecitazioni dell'Imperatore veniva dal Pontefice chiamato in adunanza il dì 15 Dicembre 1545, provvide il Fracastoro che fosse trasferito in Bologna il 21 di Aprile del 1547. Uomo dunque di sovrano ed universale ingegno fu il Fracastoro, di una modestia e carità di cuore esimie; e di mezzo a queste egregie doti e al tutto maravi-

gliose prima rifulse in lui, e soperchiò le altre, la religione.

Qui stimerei dovessero aver fine le notizie che rimemorano del Veronese, se non che parmi venire in desiderio di chi già conosce l'indole e la mente d'un tale, di saperne le fattezze e la persona e quelle forme che privilegiò natura per locarvi, quasi in suo nido prediletto, ogni più bella virtù. È perciò ch'io ebbi a far cosa grata ai leggitori della Sifilide nel porre a capo di questo libro il ritratto del Fracastoro: chè meglio è per veduta ravvisare le fattezze di un volto che le conoscere descritte in carte; e questa effigie è mostrata fedelissima, avendola io fatta ritrarre dall'originale dipinto che la cortesia del Sig. Conte Alessandro mi condiscese. Di ciò io devo dire e per certificare pubblicamente della fedeltà del ritratto e del mio animo grato

inverso questo illustre Nipote del Fracastoro. Oh avventurosa l'età che lo vide! Avventurosi, Eccellenza, que' giorni che trovano chi lo ripete!

LA  
**SIFILIDE**

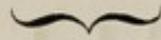
DI  
**GIROLAMO FRACASTORO**

---

**LIBRI TRE.**

# *SYPHILIDIS*

## *LIBER PRIMUS*



*Qui casus rerum variï, quæ semina morbum  
Insuetum, nec longa ulli per sæcula visum  
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem  
Europam, partimque Asiæ, Libyæque per urbes  
Sæviit:*

*in Latium vero per tristia bella  
Gallorum irrupit,*

*nomenque a gente recepit:*

*Necnon et quæ cura, et opis quid comperit usus,  
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,  
Et monstrata Deûm auxilia, et data munera cæli,  
Hinc canere,*

LA

# SIFILIDE

---

## LIBRO PRIMO



Quai varii casi o semi un insüeto  
Addusser morbo, in lungo ordine d'anni  
Per alcun non mai visto; che alla nostra  
Etade imperversando Europa tutta  
E d'Asia in parte e le città di Libia  
Corse, ed in breve ancor per le funeste  
Guerre de'Galli, donde prese il nome,  
Nel Latin suolo irruppe; e que'che l'uso  
Trovò modi e soccorsi, o il senno umano,  
Che portentoso è ne' difficil casi,  
Gli ajuti offerti dagli Eterni e i doni  
Dati dal Cielo, or a cantare imprendo.

et longe secretas quærere causas  
 Aëra per liquidum, et vasti  
 per sydera Olympi

Incipiam: dulci quando novitatis amore  
 Correptum,

placidi Naturæ suavibus horti  
 Floribus invitant, et amantes mira Camænæ.

BEMBE, decus clarum Ausoniæ, si forte vacare  
 Consultis LEO te a magnis paullisper, et alta  
 Rerum mole sinit,

totum qua sustinet orbem;  
 Et juvat ad dulces paullum secedere Musas:  
 Ne nostros contemne orsus,  
 medicumque laborem,  
 Quidquid id est.

Deus hæc quondam dignatus Apollo est:  
 Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.  
 Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum  
 Naturæ,  
 fatigue subest, et grandis origo.

Tu mihi, quæ rerum causas, quæ sydera noscis,  
 Et cæli effectus varios, atque aëris oras,  
 Uranie,

Da lunge io tenterò le cause occulte  
Del sereno dell'etra e dell'immenso  
Olimpo infra le stelle, ora che al bello  
Piacer di novità rapir mi sento,  
Ed or che a me fan di lor fiori invito  
Di Natura i giardini, e le Camene  
Che amano celebrar stupendi obbietti.

BEMBO, d'Ausonia onor, se a te LEONE  
Talor conceda riposar da' gravi  
Consulti e dalla somma alta di cose,  
Ond'ei dell'universo il pondo regge;  
Se a te dilette ricovrare alquanto  
Colle Muse dolcissime, quest'opra  
In grado prendi, e quale ch'ella sia  
La medica fatica. Il divo Apollo  
Pur esso un giorno la degnò; e talvolta  
In piccoli argomenti è dilettezza.  
Chè sotto il poco di tai cose aspetto  
Alti di fato e di natura arcani,  
E portentosa origine s'asconde.

Urania o tu, cui le cagion di tutte  
Cose son conte, e gli astri e i molti effetti  
Del ciel conosci e della eterea vòlta;



(Così qualor vai scorrendo i giri  
Dell'Olimpo purissimo, e del vago  
Etra i lucidi fochi interrogando,  
Te, Urania, in nota di divin concento  
Prestissime salutino le stelle )  
Tu, tu stessa mi reggi, e meco scherza  
Fra queste ombre tranquille, or che la selva  
De' mirti e di soavi aure il susurro  
Sorrondono al cantore, e dai profondi  
Antri il Benaco mormorando applaude.  
Narrami, o Dea, quali cagion recaro  
Dopo volger di secoli cotanti  
L'ignota lue? Forse dal mar d'occaso  
Addotta a noi pervenne, allor ch'eletta  
Gente sciogliendo dalle spiagge Ibere,  
Osò prender dell'onde e gl'intentati  
Flutti d'incerto pelago, e riposte  
In altro mondo investigar contrade?  
Però ch'è fama ivi regnar con danno  
Eterno in tutte le città la peste,  
E ad ognor spaziarci in ogni dove  
Per superna virtute, e i più rapirne.  
O pur dirassi che la rea contagia



A noi traesse dal commercio addotta  
Che poco in sulle prime, a grado a grado  
Prendesse forza e stanza in ogni terra?  
Come avviene talor se da facella,  
Che abbandonò il pastore alla campagna,  
Una favilla caggia in sulle stoppie,  
Arde umil sulle prime, e lenta move,  
Poi come acquista in suo cammin, s'attolle,  
E messi e colti e 'l vicin bosco invade  
Vittoriosa, e lancia fiamme all'etra.  
Crepitando da lunge allor l'antica  
Selva di Giove il rovinio diffonde,  
E campi e ciel raggian gran luce intorno.

Ciò non lice pensar, se mertan fede  
Le cose drittamente istudiate;  
Nè stimar certo che straniero il morbo  
Fusse, e di là da'mari a noi condotto.  
Però che pria di molti additar posso  
Cui senza altrui contatto il mal s'apprese  
Di per sè stesso, e sofferirlo i primi.  
Poi non avrebbe in sì brev'ora il morbo  
Per tanto tratto spaziato a un tempo.  
Guarda del Lazio per le genti, osserva

quique herbida Sagrae  
 Pascua, et Ausonios saltus, et Iapygis orae  
 Arva colunt: specta, Tiberis qua labitur, et qua  
 Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,  
 Centum urbes rigat, et placidis interfluit undis:  
 Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes  
 Saevit? ut sortem pariter transegimus unam?  
 Quin etiam externos eadem per tempora primum  
 Excepisse ferunt:

nec eam cognovit Ibera

Gens prius, ignotum quae scindere puppibus aequor  
 Ausa fuit,

quam quos disternat alta Pyrene,  
 Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:  
 Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.  
 Tempore non alio, Pæni, sensistis, et omnes  
 Qui lætam Ægyptum metitis,

fœcundaque Nilo

Arva, et palmiferæ sylvas tondetis Idumes.  
 Quæ quum sic habeant se se, nempe altius isti  
 Principium labi,

rerumque latentior ordo,

(Ni fallor) graviorque subest, et major origo.

L'agricoltor del Sagra a paschi erbosi,  
Quel delle selve Ausonie e de' Giapigii  
Campi; riguarda ove discorre il Tebro,  
E dove l'Eridán di fiumi cento  
Accompagnato al mar, cittadi cento  
Irriga, e con amica onda divide.  
Non scorgi come inferocì su tutti  
Il morbo, e come da ciascun si corse  
L'ugual destino? Anzi la fama reca  
Che in su quel tempo gli stranieri istessi  
Ne furo appresi; che non pria l'Ibero  
Che osò di navigar ignoti mari  
Lo si conobbe, di colui che l'alta  
Pirene pârte, o che il mar cinge e l'Alpe  
Ed il Reno bicornè, o pria del vasto  
Paese che alla fredda Orsa soggiace.  
Fu allor che voi, Peni, il provaste, tutti  
Voi che mietete la fiorente Egitto  
E i campi feracissimi del Nilo,  
E voi che le Idumee selve tondete  
Di palme altrici. Che se a tal le cose  
Sono, un principio in sè racchiude il morbo  
Più sublime, e più arcano ordin ravvolve,  
S'io non erro, e più grave ed alta origo.

*Principio quæque in terris, quæque æthere in alto,  
Atque mari in magno Natura educit in auras,  
Cuncta quidem nec sorte una,*

*nec legibus iisdem*

*Proveniunt: sed enim quorum primordia constant  
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:  
Rarius ast alia apparent, et non nisi certis  
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,  
Et longe sita principia:*

*ac nonnulla prius quam*

*Erumpant tenebris*

*et opaco carcere noctis,*

*Mille trahunt annos, spatiosaque sæcula poscunt.*

*Tanta vi coëunt genitalia semina in unum.*

*Ergo et morborum quoniam non omnibus una*

*Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,*

*Et faciles ortus habet, et primordia præsto:*

*Rarius emergunt alii, et post tempore longo*

*Difficiles causas,*

*et inextricabile fatum,*

*Et sero potuere altas superare tenebras.*

*Sic elephas sacer Ausoniis incognitus oris,*

*Sic lichen latuere diu,*

E pria quanto nel suolo o negli eterei  
Spazii o nel vasto mar Natura crea,  
Non tutto con ugual indole move  
O colle stesse leggi. Assai gran parte  
Delle cose in cui tiene a poco seme  
Il nascimento, in ogni dove e spesso  
Surge: quelle a rincontro che lontani  
Hanno i principii, e a stento escono in luce,  
Appajon rado, e a luoghi e tempi certi.  
Molte altre prima ch'escan fuori al giorno  
E sbuchino dal carcer della notte,  
Chiaman di mille secoli il decorso.  
Con sì gran sforzo genital sementa  
In un s'accoglie! Or poi che i morbi tutti  
Non nascon d'ugual modo, è agevol opra  
Riconoscerne i più che origin pronta  
Hanno e presti principii: altri più rado  
Escono in luce, che per volger d'anni  
Sol ponno uscir dalle cagioni oscure,  
Dal fato inestricabile, e da notte  
Profonda. Tal per assai tempo ignoti  
Fur la turpe elefanzia ed il lichene  
Alle contrade Italiche, da cui

*quibus accola Nili*

*Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.*

*De genere hoc est dira lues, quæ nuper in auras  
Exiit, et tandem se se caligine ab atra  
Exemit, durosque ortus,*

*et vincula rupit.*

*Quam tamen (æternum quoniam dilabitur ævum)*

*Non semel in terris visam, sed sæpe fuisse*

*Ducendum est,*

*quamquam nobis nec nomine nota*

*Hactenus illa fuit;*

*quoniam longæva vetustas*

*Cuncta situ involvens, et res, et nomina delet:*

*Nec monumenta patrum seri videre nepotes.*

*Oceano tamen in magno sub Sole cadente,*

*Qua misera*

*inventum nuper gens incolit orbem,*

*Passim oritur, nullisque locis non cognita vulgo est.*

*Usque adeo rerum causæ, atque exordia prima*

*Et cælo variare, et longo tempore possunt.*

*Quodque illic fert sponte aër,*

*et idonea tellus,*

*Huc tandem*

Solo afflitta è la gente al Nilo in riva,  
E quanto avvi paese a lui vicino.

Di tal natura è il pestilente morbo  
Poc'anzi per quest'aere venuto,  
Che tolto a negro tenebror, la dura  
Origine alfin vinse e ogni fren ruppe.  
Ma, poichè eternamente il tempo volve,  
Si dee stimar che il morbo divenisse  
Non una volta ma soventi al mondo,  
Benchè noto non fusse a noi per nome.  
Chè la vetusta età ricopre tutto  
Di sua ruggine, e l'opre e i nomi perde:  
Nè rimirar potero i tardi figli  
I monumenti degli antiqui padri.

Pur nel vasto oceán là dove il Sole  
Corcasi, e alberga miserabil gente  
Un mondo nuovamente scoperto,  
Qua e là il morbo risurge; ad alcun loco  
Nè ad uomo ignoto: variar pon tanto  
I formali principii e degli eventi  
Le cause, per cangiar d'anni e di cielo!  
Ciò che spontaneamente il clima, e acconcia  
Terra là suole proferir, qua infine

*annorum nobis longa attulit ætas.*  
*Cujus forte suo si cunctas ordine causas*  
*Nosse cupis,*  
*magni primum circumspice mundi*  
*Quantum hoc infecit vitium,*  
*quot adiverit urbes.*  
*Quumque animadvertas*  
*tam vastæ semina labis*  
*Esse nec in terræ gremio,*  
*nec in æquore posse,*  
*Haud dubie tecum statuas*  
*reputesque, necesse est,*  
*Principium, sedemque mali consistere in ipso*  
*Aëre, qui terras circum diffunditur omnes,*  
*Qui nobis se se insinuat per corpora ubique,*  
*Suetus et has generi viventum immittere pestes.*  
*Aër quippe pater rerum est,*  
*et originis auctor.*  
*Idem sæpe graves morbos mortalibus affert,*  
*Multimode natus tabescere corpore molli,*  
*Et facile affectus capere, atque inferre receptos.*  
*Nunc vero, quoniam ille modo contagia traxit,*  
*Accipe: quid mutare queant labentia sæcla.*

Lo tradusse il costante ordin degli anni;  
Di cui se tutte di saper t'aggrada  
Con ordin le cagioni, osserva intorno  
Primieramente quanto mondo infetto  
Abbia di sua malizia, e città scorse.  
Se avverti che non può di un sì diffuso  
Morbo trovarsi il seme addentro terra  
O in seno al mar, verrà che teco stimi  
E lo discerna, che principio e sede  
Ha il morbo nello stesso aer, che in tutti  
I luoghi intorno si rigira, e i nostri  
Membri ovunque penétra, e che suol tali  
Addur malori al gener de'viventi,  
Però che origo e produttor di tutte  
Quante son cose è l'aere: a' mortali  
Spesso le tristi pestilenze reca  
Nato a guastarsi entro di molle corpo  
In diverse maniere, e agevolmente  
A prender qualitali, e altrui recarle.  
Or vo'assennarti di che modo ei seco  
Adduceva il contagio, e ciò che mai  
Immutar ponno le fuggenti etadi.

*In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta  
Tellurem, liquidasque auras, atque æquora ponti  
Immutant, agitantque:*

*utque ipso sydera cælo  
Mutavere vicem, et sedes liquere priores,  
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.  
Aspice, ut, hybernus rapidos ubi flexit in Austrum  
Phæbus equos,*

*nostrumque videt depressior orbem,  
Bruma riget, duratque gelu,*

*spargitque pruina  
Tellurem,  
et gelida glacie vaga flumina sistit.*

*Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,  
Urit agros; arent nemora,*

*et sitientia prata,  
Siccaque pulvereis æstas squallescit in arvis.*

*Nec dubium, quin et noctis*

*nitor, aurea Luna,  
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:*

*Quin et Saturni grave sydus,*

*et æquior orbi  
Stella Jovis: quin pulchra Venusque,*

In prima il Sol folgoreggiante e tutti  
Gli astri innovar ponno e agitar la terra,  
E il liquido sereno, e del mar l'acque;  
E come gli astri nella stessa plaga  
Mutan vicenda ed escon di lor dove,  
A imagin tale, in modi varii, i grandi  
Elementi cangiaro. Allor che all'Austro  
L'iberno Febo i rapidi cavalli  
Sferza, e più basso il nostro orbe riguarda,  
Sorge una bruma che di gelo indura  
Il suolo, il copre di pruine, e affrena  
Con ghiaccio acuto ai fiumi erranti il corso.  
Lo stesso, allor che più vicin dall'alto  
Cancro ne mira, le campagne abbrucia,  
Inaridiscon le boscaglie e i prati  
Disiosi d'umor; sui polverosi  
Campi la state squallida passeggia.  
Nè dubbio s'interpon che della notte  
Il nitido fulgor, l'aurata luna  
Cui gli alti mari e la virtù di tutte  
Cose si piega; che il nemico aspetto  
Di Saturno, e quel più benigno al mondo  
Volto di Giove, che Venere bella,

et Martius ignis,  
 Ac reliqua astra etiam mutant elementa,  
 trahantque  
 Perpetuum, et late magnos dent undique motus:  
 Præcipue sedem si quando plurima in unam  
 Convenere, suo vel multum devia cursu  
 Longe alias tenuere vias:  
 hæc scilicet annis  
 Pluribus, et rapidi post multa volumina cæli  
 Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.  
 Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque  
 Exegere suos, præfixaque tempora fati,  
 Proh quanta aërios tractus, salsa æquora quanta,  
 Telluremque manent!  
 alibi quippe omnia late  
 Cogentur spatia in nubes,  
 cælum imbribus omne  
 Solvetur,  
 summisque voluti montibus amnes  
 Præcipites secum sylvas, secum aspera saxa,  
 Secum armenta trahent:  
 medius pater impete magno  
 Aut Padus, aut Ganges super et nemora alta, domosque

E il fiammeggiante Marte, e gli astri tutti  
Non cangin gli elementi, e in giro eterno  
Non li volgano, ovunque grandi moti  
Dismisuratamente concitando:  
E vie più allor che ne' medesmi segni  
Convengon molti, o deviando il corso  
Tentan lontane e inusitate strade.  
Ma ciò solo interviene appresso lunghe  
Etadi, e il rotar vario de' cieli,  
Chè a tal modo gli Dei reggono i fati.  
Ma ciò come sia dato, e sien compiuti  
Gli annoverati giorni, e i designati  
Tempi del fato, oh quanto negli aerei  
Spazii avanza a vedersi, e quanto ancora  
Del mar fra l'onde, e della terra in seno!  
Poichè altrove del ciel l'immenso vano  
Si stiperà di nugoli, giù in pioggia  
Riverserassi il cielo tutto quanto,  
E torrenti precipiti dall'alto  
Ruinando de' monti, aspri macigni  
Seco devolveranno, armenti, e selve.  
D'impeto gonfio il gran padre Eridáno,  
O il Gange, sovra i boschi ardui e le case,

*Turbidus,*

*æquabit pelago freta lata sonante.*

*Æstates alibi magnæ condentur,*

*et ipsæ*

*Flumina speluncis flebunt arentia Nymphæ.*

*Aut venti cuncta invertent,*

*aut obice clausi*

*Excutient tellurem imam,*

*et cum turribus urbes.*

*Forsitan et tempus veniet, poscentibus olim*

*Natura, fatisque Deûm, quum non modo tellus*

*Nunc culta,*

*aut obducta mari, aut deserta jacebit,*

*Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)*

*Curret iter,*

*sua nec per tempora diffluet annus:*

*Ast insueti æstus, insuetaque frigora mundo*

*Insurgent,*

*et certa dies animalia terris*

*Monstrabit nova,*

*nascentur pecudesque feræque*

*Sponte sua, primaque animas ab origine sument.*

*Forsitan et majora audens producere tellus*

Vincitor passeggiando, i vasti mari  
Pareggerà col suon di muggiante onda.  
Sì ardenti altrove nasceranno estati  
Che le Ninfe pur elle entro lor grotte  
Le inaridite fonti piangeranno.  
O i venti tutto mesceran sossopra,  
O serrati in un carcere, dall'imo  
De' fondamenti scuoteran la terra,  
E le città crolleranno e le torri.  
Tempo verrà fors'anco, se consiglio  
È di Natura e di chi temprà i fati,  
Che il suolo or coltivato un dì non solo  
Sarà deserto, e in seno al mar sepolto;  
Ma ancor (chi fia che 'l creda?) un nuovo calle  
Segnerà il Sole istesso, e per le prime  
Stagion non moverà scorrendo l'anno;  
E inusitati ardori, e non più intesi  
Rigor di bruma insorgeranno al mondo.  
E un fisso tempo mostrerà alla terra  
Animali diversi; armenti e fere  
Nasceran di per sè, dal seme primo  
Informando la vita; e osando forse  
Maggiori prove partorir la terra

*Cæumque, Enceladumque feret; magnumque Typhæa,  
Ausuros patrio superos detrudere cælo,  
Convulsumque Ossan*

*nemoroso imponere Olympo.*

*Quæ quum perspicias, nihil est, cur tempore certo  
Admirere novis magnum marcescere morbis  
Aëra,*

*contagesque novas viventibus ægris*

*Sydere sub certo fieri et per sæcula longa.*

*Bis centum fluxere anni, cum flammea Marte  
Lumina Saturno tristi immiscente,*

*per omnes*

*Auroræ populos, per quæ rigat æquora Ganges,  
Insolita exarsit febris, quæ pectore anhelò  
Sanguineum sputum exagitans*

*(miserabile visu!)*

*Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.*

*Illà eadem Assyrîæ gentes, et Persidos, et quæ  
Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo  
Corripuit, ditesque Arabas,*

*mollemque Canopum:*

*Inde Phrygas, inde et miserum trans æquora vecta  
Infecit Latium, atque Europa sæviit omni.*

Ceo trarrà al mondo, Encelado, e Tifeo,  
Che saranno osi di balzar gli Eterni  
Dal patrio scanno, e sradicato l'Ossa  
Impor sul dorso del selvoso Olimpo.  
Nè stupirai, se a ciò tu poni ingegno,  
Veggendo come a stagion certe l'aere  
Di nuove infezioni si corrompa,  
Ed agli egri mortali insorgan nuove  
Pesti per volger di pianeti e d'anni.

Cento e cento anni or à, dappoi che unendo  
Marte al tristo Saturno i rai fiammanti,  
Un' insolita febbre arse per tutte  
Le genti dell'aurora, e dove bagna  
Il Gange. Essa traeva, ah! fiera vista!  
Sputo sanguigno dal petto affannato,  
E assai più volte all'apparir del quarto  
Sole se li rapia d'acerba morte.  
Quella medesima assalse Assiri e Persi,  
E quei che il Tigri bevono e l'Eufrate;  
Poi tra non molto il ricco Arabo colse,  
Ed il molle Canópo, e quinci i Frigi;  
Quindi varcando il mar, corruppe il misero  
Lazio, e per tutta Europa inferocío.

*Ergo age jam mecum, semper se se æthera circum  
Volventem, superúmque domos, ardentiaque astra  
Contemplare,*

*animumque agitans per cuncta, require,  
Quis status illorum fuerit,*

*quæ signa dedere  
Sydera, quid nostris cælum portenderit annis:  
Hinc etenim tibi forte novæ contagis origo  
Omnis, et eventus tanti via prima patescet.  
Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi  
Excubat ante fores,*

*et brachia pandit aperta:  
Hinc diræ facies, hinc se diversa malorum  
Ostendent portenta: una hac sub parte videbis  
Magna coisse simul radiis ardentibus astra,  
Et conjuratas sparsisse per aëra flammæ:  
Flammæ, quas longe tumulo Sirenis ab alto  
Prospiciens senior Vates, quem dia per omnes  
Cælicolúmque domos duxit,*

*docuitque futura  
Uranie:*

*Miseras, inquit, defendite terras  
O superi; insolitam video*

Or dunque meco a esaminar tu movi  
L'etra che ognora intorno rota, e il seggio  
De' Sempiterni e le lucenti stelle;  
E mirando col senno in tutte cose,  
Cerca qual fosse lor natura in pria,  
Qual segno dieron gli astri, e quanto a' nostri  
Giorni il ciel ne chiarì: t'avverrà forse  
Del malor nuovo di scoprir la fonte,  
E la via prima di cotanto caso.  
Mira là dove dell' immenso Olimpo  
Veglia alle porte fiammeggianti il Cancro,  
Le curve branche aprendo; orrendi aspetti  
Quinci vedrai, e i portentosi eventi  
De' morbi; in questa parte i luminosi  
Astri giunger in un gli ardenti raggi,  
E seminar di congiurata fiamma  
Il cielo: fiamma, che dall'alta tomba  
Della Sirena riguardando lunge  
Quel Saggio antico, cui la diva Urania  
Assennò del futuro, e de' Beati  
Mosse con seco a visitar le stanze:  
Nomi, esclamava, le infelici terre  
Protegete; ch'io veggo inusitata

*per inania ferri*

*Illuuiem, et magnos cæli tabescere tractus.*

*Bella etiam Europæ miseræ, bella impia, et agros  
Ausoniæ*

*passim currentes sanguine cerno.*

*Dixit, et illa etiam scriptis ventura notavit.*

*Mos superúm est,*

*ubi sæcla vagus Sol certa peregit,*

*Ab Jove decerni fata, et cuncta ordine pandi,*

*Quæcumque eventura manent terrasque, polumque.*

*Quod tempus quum jam nostris venientibus annis*

*Instaret, rerum summus sator, et superúm rex*

*Juppiter acciri socios in rebus agendis*

*Saturnum,*

*Martemque jubet: bipatentia Cancer*

*Limina portarum reserat, diisque atria pandit.*

*Conveniunt quibus est fatorum cura gerenda.*

*Impiger ante alios flammis ferroque coruscans*

*Bellipotens Mavors, animis cui prælia et arma,*

*Vindictæque manent,*

*et ovantes sanguine cædes.*

*Post placidus curru invectus rex Juppiter aureo*

*Insequitur*

Venir per l'aere una contage, e i vasti  
Segni del ciel contaminare; e guerre  
Veggio pur anco, esecrabili guerre  
Nella misera Europa, e i campi Italici  
Qua e là sparsi di sangue, sangue correre.  
Disse; ed in carte l'avvenir scrivea.

È in ciel costume, poi che il Sole errando  
Compiuto ha il corso di prefisse etadi,  
Da Giove i fati statüirsi, e tutto  
Quanto in cielo ed in terra occorrer deggia  
Disvelarsi con ordine. Già a' nostri  
Giorni instando quel tempo, Giove padre,  
Che primo e solo agl'Immortali impera,  
Accennò s' avanzassero Saturno  
E Marte alla sublime opra consorti.  
Le bipatenti porte dell' Olimpo  
Disserra il Cancro, apre agli Eterni gli atrii.  
S'accolgon quei che librano i destini.  
Già pronto il battaglier Marte procede  
Di ferro e fiamma coruscante, a cui  
Non è virtù che di vendette e zuffe,  
E stragi che gavazzano nel sangue.  
Segue placidamente indi il re Giove

(ni fata obstant)

pater omnibus æquus.

Postremus, longaque via tardatus et annis

Falcifer accedit Senior,

qui haud immemor iræ

In natum veteris, nato et parere recusans,

Sæpe etiam cessit retro, et vestigia torsit,

Multa minans,

multumque animo indignatus iniquo.

Juppiter at solio ex alto, quo se solet uno

Tollere,

percenset fata,

et ventura resolvit,

Multum infelicis miserans incommoda terræ,

Bellaque, fortunasque virúm,

casuraque rerum

Imperia, et prædas,

adapertaque limina morti:

In primis ignota novi contagia morbi:

Morbi, qui humanæ nulla mansuescat opis vi.

Assensere Dei reliqui: concussus Olympus

Intremuit,

tactusque novis defluxibus æther.

In su dorato cocchio, a tutti padre,  
Equo egualmente se nol toglie il fato.  
Dall'età ritardato e dal cammino  
Ultimo giunge il falcifero Veglio,  
Che, l'antica ira ancor sentendo in seno  
Contra al figlio, obedir mal soffre al figlio,  
E talor move addietro, e fa ritroso  
Calle, volgendo nell'obliqua petto  
E meditando acerbo assai gran cose.  
Ma dal sublime seggio, in che s'attolle  
Primo fra gl'Immortali il dio Saturnio,  
Esamina i destini, e le future  
Cose decide, assai commiserando  
Della terra infelice i patimenti,  
Le guerre, i casi degli umani, il regno  
Delle cose mortali, e le rapine,  
E il disserrato limitar di Dite.  
E gli dolea più in cor del nuovo morbo  
L'ignoto seme, cui nullo soccorso  
D'umana forza fiaccherà la possa.  
Assentiro i Celesti, e tuttoquanto  
Scosso dal fondo traballò l'Olimpo,  
E l'aër tocco dal novello influsso:

*Paullatim aërii tractus, et inania lata*

*Accepere luem, vacuasque insuetus in auras*

*Marcor iit,*

*cælumque tulit contagia in omne.*

*Sive quod ardenti tot concurrentibus astris*

*Cum Sole, e pelago multos terraque vapores*

*Traxerit ignea vis,*

*qui misti tenuibus auris,*

*Correptique novo vitio, contagia visu*

*Perrara attulerint :*

*aliud sive æthere ab alto*

*Demissum late aërias corruerit oras.*

*Quamquam animi haud fallor,*

*quid agat, quove ordine cælum,*

*Dicere, et in cunctis certas perquirere causas*

*Difficile esse: adeo interdum per tempora longa*

*Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)*

*Miscentur fors, et varii per singula casus.*

*Nunc age non id te lateat, super omnia miram*

*Naturam, et longe variam contagibus esse.*

*Solis nam sæpe arboribus fit noxius aër,*

*Et tenerum germen,*

*florumque infecit honorem :*

E prendean della peste a poco a poco  
Gli eterei cerchi, e l'amplissimo vano;  
E una malizia insolita le tenui  
Aure corse, e di peste il ciel fe' pieno.  
O sia che gli astri tutti convenendo  
Nel Sole ardente, abbia quell'ignea forza  
Dalla terra e dal mar tratti diversi  
Vapor, che aggiunti alle aure lievi, e pieni  
Del nuovo vizio ingenerar la rara  
Pestilenza a vedersi, o sia qual altro  
Che dal sommo dell'etra in giù dimesso  
L'eterea plaga abbia corrotta intorno.

Sebben m'avviso che non lieve è il dire  
Quali opri cose, e di che modo il cielo,  
Spiando in tutto la cagion verace:  
Poichè talor per lunga età conduce  
Gli effetti, e (ciò che ad error volge) in molte  
Cose ei spesso la sorte e i casi mischia.

Tu dei saper che portentose e varie  
Qualità fra le cose ave la peste.  
Poichè l'aere soltanto agli arbor nuoce  
Talora e ai molli germi, e sol talvolta  
La bella perde leggiadria de' fiori.

*Interdum segetem, et sata læta: annique labores  
Corripuit,*

*scabraque ussit rubigine culmos;*

*Et vitiata parens produxit semina tellus.*

*Interdum pœnas animalia sola dedere,*

*Aut multa, aut certa ex ipsis: memini ipse malignam*

*Luxuriam vidisse anni multoque madentem*

*Autumnum perflatum Austro, quo protinus omne*

*Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum*

*Corruit: a stabulis lætas ad pabula pastor*

*Ducebat:*

*tum forte, alta securus in umbra*

*Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,*

*Ecce aliquam tussis subito irrequieta tenebat,*

*Nec longe via mortis erat:*

*namque acta repente*

*Circum præcipiti lapsu, revomensque supremam*

*Ore animam, socias inter moribunda cadebat.*

*Vere autem*

*(dictu mirum!) atque æstate sequenti*

*Infirmas pecudes,*

*balantumque horrida vulgus*

*Pestis febre mala miserum pene abstulit omne.*

Spesso invade le messi, e il bel maggese  
Sudor d'un anno, ed abbruciò con scabra  
Ruggine il gambo, ovver figliò corrotti  
Semi la madre terra. Alcuna volta  
N'ebbero solo, o tutti il danno, o in parte  
Gli animali: ch'io stesso, e lo rimembro,  
D'un anno vidi il pestilente influsso,  
E da incessante vento austral l'autunno  
Molle così, che ne perdea fra tutti  
Animali le capre. Allegre al prato  
Le scorgeva dal chiuso il mandriano;  
E allor che alla conserta ombra cantava  
Tranquillamente, e al suon di tenui avene  
Molcea l'armento, ecco improvviso alcuna  
Da aspra tosse affogata: e non è lunge  
Morte; però che barcollando, a terra  
Precipitosamente il fiato estremo  
Fra le campagne esalando, giacea.  
In primavera e nella state appresso,  
Maraviglia a contar! orrenda peste  
Con mala febbre tutto quasi il vulgo  
De' miseri belanti, e l'egre agnelle  
Rapi: cotanto di un infetto cielo



Son varii i semi, e son diverse tanto  
Le specie delle cose, e sì costante  
È la misura armonica che regna  
Fra i moventisi corpi ed infra i mossi.  
Non vedi tu che dell'ansante petto  
Sebben sien gli occhi più scoverti e molli,  
Pur non preser del mal, che dentro l'imo  
Polmon discese? e avvegnachè de' pomi  
Più molle è l'uva, tuttavolta i pomi  
Non le dan guasto, ma dall'uva stessa  
Si corrompe ella; poichè altrove ha scema  
La forza, e in altro loco ha minor esca,  
E altrove stanza ha più sicura: in questo  
I pori stessi importan, perchè densi  
„In una parte più e meno altrove.

Or poi che ne' contagi indole e classe  
Non stan d'un modo, e molti sono i semi  
Di virtù prodigiosa, e tu pon mente  
A cui l'origin fu celeste, e all'aure  
Maraviglioso, perchè nuovo, parve.  
Non s'apprese esso già delle onde al muto  
Abitatore, alle guizzanti torme,  
E non agli augelletti, ed alle belve

*altis errantia sylvis,*

*Non armenta boum, pecudesve, armentave equorum  
Infecit, sed mente vicens ex omnibus unum  
Humanum genus, et nostros est pasta sub artus.  
Porro homine e toto,*

*quod in ipso sanguine crassum*

*Et sordens lentore foret, fœdissima primum  
Corripuit, se se pascens uligine pingui.  
Tali se morbus ratione et sanguis habebant.*

*Nunc ego te affectus omnes, et signa docebo  
Contagis miseræ:*

*atque utinam concedere tantum*

*Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,  
Tempora qui longa evoluit, cui carmina curæ,  
Hæc multas monumenta dies ut nostra supersint.  
Forte etenim nostros olim legisse nepotes,  
Et signa,*

*et faciem pestis novisse juvabit.*

*Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis  
Tempus erit, quum nocte atra sopita jacebit  
Interitu data: mox iterum post sæcula longa  
Illa eadem exsurget, cælumque aurasque reviset,  
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.*

Vagolanti ne' boschi aspri e selvaggi ,  
Nè ai cavalli, alle pecore, ed a' buoi ;  
Ma l'uom solo eleggea fra gli animali  
D'intelletto sovrano, e addentro nostre  
Carni cibò di noi; sozzo occupando  
Dell'uom quel solo, che viscoso e crasso  
Per lentezza è nel sangue; ed ebbe pasto  
D'uliginosi cibi: indole tale  
Avieno il morbo e il sangue. Or io gli effetti  
Quantunque son ti apprenderò, e quai sieno  
Di questa lue desolatrice i segni;  
E or di tanto a te piaccia essermi destra  
O Musa, ed aïtarmi o divo Apollo ,  
Che l'età movi e che de' versi hai cura,  
Perchè eterna il mio carne abbia memoria.  
Chè un giorno forse gioverà ai nepoti  
Leggerne i segni, e ravvisarne al conto  
Aspetto la rea peste. Ei verrà tempo  
Che nuovamente al volger delle etadi,  
Se lo permette il fato, in tenebrosa  
Notte si giaccia addormentata e morta;  
Poi dopo molti secoli di novo  
Sorgerà a riveder l'aura e le stelle,  
E lei vedran pur anco i dì futuri.

*In primis mirum illud erat, quod labe recepta,  
Sæpe tamen quater ipsa suum compleverat orbem  
Luna prius,*

*quam signa satis manifesta darentur.*

*Scilicet extemplo non se se prodit aperte,  
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo  
Delitet, et sensim vires per pabula captat.  
Interea tamen insolito torpore gravati,  
Sponteque languentes animis, et munera obibant  
Ægrius,*

*et toto segnes se corpore agebant.*

*Ille etiam suus ex oculis vigor, et suus ore  
Dejectus color haud læta de fronte cadebat.  
Paullatim*

*caries fædis enata pudendis*

*Hinc atque hinc invicta locos,*

*aut inguen edebat.*

*Tum manifesta magis vitii se prodere signa.  
Nam, simul ac puræ fugiens lux alma diei  
Cesserat,*

*et noctis tristes induxerat umbras,*

*Innatusque calor*

*noctu petere intima suetus*

In pria mirabil era che soventi  
Manifeste di se prove non desse  
L'intruso morbo, ove la luna in cielo  
Per quattro volte non compia suo corso:  
Chè una volta introdotto, altrui sì tosto  
Palese non si fa; ma dorme un qualche  
Tempo, e a grado pel cibo acquista forza.  
Da insolito torpor gli uomini intanto  
Sfatti sentían spontaneo un languore;  
Nei lavori adopravansi a fatica,  
E tutte inerti le lor membra avieno;  
E cadea giù dalle dogliose fronti  
Tutto degli occhi il brio, tutte del volto  
Iscolorían le rose. A poco a poco  
La carie ai fedì genitali insorta  
Iva indomabilmente divorando  
Qua e là l'utero e l'inguine; e più certi  
S'offriano allora della peste i segni.  
Chè come l'alma fuggitiva luce  
Del puro giorno si moria, le tristi  
Seco adducendo ténebre notturne,  
E l'innato calor, che suol del corpo  
L'intime parti ricercar la notte,

*Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat  
Obsita mole pigra humorum,*

*tum vellier artus,*

*Brachiaque, scapulæque gravi, suræque dolore.*

*Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,*

*Humoresque ipsos,*

*et nutrimenta futura*

*Polluerant,*

*natura malum secernere sueta*

*Infectam partem pellebat corpore ab omni*

*Exterius: verum crasso quia corpore tarda*

*Hæc erat, et lentore tenax, multa inter eundum*

*Hærebat membris exsanguibus, atque lacertis.*

*Inde graves dabat articulis extenta dolores.*

*Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,*

*Summa cutis pulsa, et membrorum extrema petebat.*

*Protinus informes totum per corpus achores*

*Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora fæde*

*Turpabant:*

*species morbi nova: pustula summæ*

*Glandis ad effigiem, et pituita marcida pingui:*

*Tempore quæ multo non post adaperata dehiscens,*

*Mucosa multum sanie, taboque fluebat.*

Avea le streme abbandonato, e oppresso  
Dalla umoral ritrosa massa, i membri  
Più non scaldava, allor sentian da vivo  
Cruccio gli arti e le braccia e spalle e coscie  
Svêrsi. Però siccome avea discorse  
Il contagio le vene, e gli umor tutti  
Ed il futuro nutrimento infetto,  
Avvezza il mal di segregar natura  
Da tutto il corpo la corrotta parte  
Di fuor cacciava; ma poichè per crassa  
Mole era tarda e nel tardar viscosa,  
S'appigliava in gran parte a' membri esangui  
E alle braccia in uscendo; indi recava  
Distendendosi ai nodi aspro tormento.  
Pur colla parte più leggiera ed atta  
A uscir, veniva della cute al sommo,  
E predea delle membra ultime: tosto  
In sul corpo rompeano ulceri turpi  
Sfregiando il viso orrendamente e il petto.  
Nuova forma di mal: tumor di pingue  
Marcia, in sembianza di un'acuta ghianda,  
S'apriano scissi appresso un breve tempo,  
Sangue in copia stillando e sanie densa.

Quin etiam erodens alte, et se funditus abdens  
 Corpora pascebat misere: nam sæpius ipsi  
 Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa  
 Vidimus,

et fædo rosa ora dehiscere hiatu,  
 Ora, atque exiles reddentia guttura voces.  
 Ut sæpe aut cerasis,

aut Phyllidis arbore tristi  
 Vidisti pinguem ex udis manare liquorem  
 Corticibus, mox in lentum durescere gummi.  
 Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor  
 Diffluere: hinc demum in turpem concreescere callum.  
 Unde aliquis ver ætatis, pulchramque juventam  
 Suspirans, et membra oculis deformia torvis  
 Prospiciens,

fædosque artus, turgentiaque ora,  
 Sæpe Deos, sæpe astra miser crudelia dixit.  
 Interea dulces somnos,

noctisque soporem  
 Omnia per terras animalia fessa trahebant:  
 Illis nulla quies aderat, sopor omnis in auras  
 Fugerat:

iis oriens ingrata Aurora rubebat:

Indi addentro rodendo, e nel profondo  
Gettandosi, pascean miseramente  
I corpi: nudi di lor polpe gli arti  
Vedemmo, e le ossa livide, e la bocca  
Corrosa spalancarsi in turpe sconcio,  
E mandar bocca e gola un fil di voce.  
Qual sovente dall'umida corteccia  
Del ciliegio, o del tristo arbor di Fille  
Goccian lacrime dense, e in lenta gomma  
Stringonsi poscia: a immagin tal, gli umani  
Corpi passeggia in questo morbo un muco  
Che tosto si rapprende in duro callo;  
Onde taluno dell'etade il fiore  
Sospirando e la bella giovinezza,  
E guatando con torvo occhio le turpi  
Membra, le gonfie labbra, e gli arti informi  
Chiamò sovente il misero per crudi  
I Numi e gli astri. In dolce sonno intanto  
E nella calma notturna sopito  
Ogni stanco animal traeva la notte.  
Ei nullo avean ristoro; ogni quiete  
Fuggivasi per l'aure; ad essi ingrata  
Rediva in ciel la rubiconda aurora;



La luce ad essi era nemica, l'ombra  
Della notte odiose; nessun dono  
Di Cerere o di Bacco a lor giovava.  
E cibi saporosi, e delle cose  
Copia, o tesoro di città e di ville,  
E tutte altre dolcezze erano un nulla.  
E pur sovente ricercâr le fonti  
Più cristalline, e le gioconde Tempe,  
E sovra un colle le serene aurette.  
A' Numi ancor mandâr preci, e gli altari  
Odorâr di profumi, ornando i templi  
Di pingui offerte; ma non fur per doni  
Tocchi gli Dei, nè alla pietà di un prego.

Io stesso, e men rimembro, ove le pingui  
Campagne de' Cenómani discorre  
L'Oglio della Sebina onda rigonfio,  
Il vidi io stesso un Giovinetto illustre,  
Di cui altri più chiaro e venturoso  
Italia non conobbe. In esso appena  
Il bel verde fioría di gioventude;  
Per sangue antico, e molto oro, e per vaga  
Forma di sua persona iva superbo.  
A lei diletto era frenar nel corso

*Aut galeam induere,*

*et pictis splendescere in armis,*

*Aut juvenile gravi corpus durare palæstra,*

*Venatuque feras agere,*

*et prævertere cervos.*

*Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ*

*Optarunt,*

*nemorumque Deæ, rurisque puellæ:*

*Omnes optatos suspiravere hymenæos.*

*Forsan et ultores Superos neglecta vocavit*

*Non nequicquam aliqua,*

*et votis pia Numina movit:*

*Nam nimium fidentem animis,*

*nec tanta timentem*

*Invasit miserum labes, qua sævior usquam*

*Nulla fuit, nulla umquam aliis spectabitur annis.*

*Paullatim ver id nitidum, flos ille juventæ*

*Disperiit, vis illa animi:*

*tum squalida tabes*

*Artus (horrendum!) miseros obduxit; et alte*

*Grandia turgebant fædis abscessibus ossa.*

*Ulceræ (proh divûm pietatem!) informia pulchros*

*Pascebant oculos,*

Destrier veloce, ricoprir la fronte  
D'elmo, e splendere in belle armi dipinte,  
E le giovani membra in faticosa  
Lotta sodando, inseguir belve in caccia  
E raggiugnere i cervi. Lui dell'Oglio  
Tutte le Dee bramarono, e le Ninfe  
Dell'Eridán; lui le campestri Ninfe,  
E lui le Dive boschereccie: tutte  
Ne sospirâr le desiato nozze.  
E forse una spregiata, in sua vendetta  
Chiamò, nè indarno, i Numi, e di quel prego  
Cura ne punse in petto agl'Immortali.  
Chè baldo troppo in cor, nè rio cotanto  
Temendo, invase il misero una peste  
Di che più atroce alcuna unqua non ebbe,  
Nè pari altra vedranno i dì venturi.  
Quel vago fior di giovinezza, quella  
Brillante primavera a poco a poco  
Sparve, e 'l vigor dell'animo: coperse  
Squallida tabe ah! le misere membra,  
E gonfiarò profonde le grandi ossa  
Per fastidiosi ascessi: ulceri informi  
Divoravano i begli occhi, l'amore

et diæ lucis amorem,  
 Pascebantque acri corrosas vulnere nares.  
 Quo tandem infelix fato, post tempore parvo  
 Ætheris invisas auras,  
 lucemque reliquit.  
 Illum Alpes vicinæ, illum vaga flumina flerunt:  
 Illum omnes Ollique Deæ,  
 Eridanique puellæ  
 Fleverunt,  
 nemorumque Deæ, rurisque puellæ:  
 Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.  
 Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat  
 Pestem atrox,  
 nec sæva minus crudelis et ipse  
 Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.  
 Quippe lue hac nascente,  
 putem simul omnia diras  
 Eumenidas cecinisse fera et crudelia nobis.  
 Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo  
 Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,  
 Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.  
 Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque  
 Tu Latii, Saturne, pater,

Dell'alma luce, ah! Ciel pietà! e con acre  
Piaga le guaste nari ivan pascendo.  
Finchè, com'era nel destino, in breve  
La luce e l'odiose aure del cielo  
Il misero lasciò. Lui le vicine  
Alpi, ed i fiumi piansero; dell'Oglio  
Tutte le Dive il piansero, e le Ninfe  
Dell'Eridán; lui le campestri Ninfe,  
E le Dee boschereccie; e dai profondi  
Gorgi il Sebino rimugghiò per cruccio.

Tale una peste per le afflitte terre  
Il feroce Saturno seminava,  
Nè un men crudo malor traeva il fero  
Marte, movendo di conserto i fati.  
Ch'io stimo che, siccome in vita apparve  
Il morbo, tutte cose orrende e dure  
Ne profetâr le Eumenidi crudeli.  
E stimo ancor che le fiumane inferne  
Ne versâr tutto lor pianto dal fondo,  
Orrida fame, e peste, e guerre, e morti.

Oh patrii Dii, sotto il cui nume è Italia,  
Saturno tu del Lazio padre, e quale  
Qual de' tuoi figli meritò cotanto?

*quid gens tua tantum*  
*Est merita? an quidquam superest dirique gravisque,*  
*Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam*  
*Aversum usque adeo cælum tulit? ipsa labores,*  
*Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,*  
*Et spolia, et prædas,*

*captivæque colla tuorum.*

*An stragem infandam memorem,*

*sparsumque cruorem*

*Gallorumque, Italûmque pari discrimine, quum jam*  
*Sanguineum, et defuncta virûm, defunctaque equorum*  
*Corpora volventem,*

*cristasque atque arma trahentem*

*Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?*

*Te quoque spumantem, et nostrorum cæde tumentem,*

*Abdua, non multo post tempore, te pater idem*

*Eridanus gremio infelix suscepit, et altum*

*Indoluit tecum,*

*et fluvio solatus amico est.*

*Ausonia infelix, en quo discordia priscam*

*Virtutem, et mundi imperium perduxit avitum.*

*Angulus anne tui est aliquis,*

*qui barbara non sit*

Che avanza ancor di barbaro e d'ingiusto  
Che non abbiam provato? e qual mai gente  
Sofferse eternalmente un ciel nemico?  
Tu la prima, o Partenope, ne grida  
Le tue sventure, de' tuoi Re le morti,  
I saccheggi, le rube, e de' tuoi figli  
Il collo ahi! turpemente incatenato.  
Forse dirò l'inenarrabil strage,  
Lo sparso sangue con alterno marte  
Dall'Italo e dal Franco, allorchè il padre  
Eridáno la torba onda raccolse  
Del Taro che volgea sossopra i corpi  
Degli uomini defunti e de' cavalli,  
E nella impetüosa onda traeva  
Arme e cimier? Te, nè gran tempo volse,  
Te pur gonfio e spumante, Adda, di nostra  
Strage accolse nel grembo Eridan padre  
Misero! e forte unì teco lamento,  
E te riconfortò con l'onda amica.

Ahi! grama Italia, il tuo valore antiquo  
E lo tuo scettro correttor del mondo  
Ecco a che il volse la discordia! Un solo  
Avvi angolo di te, cui non sien tocche

*Servitia, et prædas, et tristia funera passus?*

*Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,*

*Vitiferi colles,*

*qua flumine pulcher amæno*

*Erethenus fluit,*

*et plenis lapsurus in æquor*

*Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis.*

*O patria, o longum felix, longumque quieta*

*Ante alias, patria o Divûm sanctissima tellus,*

*Dives opum, fœcunda viris, lætissima campis*

*Uberibus,*

*rapidoque Athesi, et Benacide lymphæ,*

*Ærumnas memorare tuas, summamque malorum*

*Quis queat,*

*et dictis nostros æquare dolores,*

*Et turpes ignominias, et barbara jussa?*

*Abde caput, Benace,*

*tuo et te conde sub anthe,*

*Victrices nec jam Deus interlabere lauros.*

*En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,*

*Nec lacrimæ planctusve forent,*

*en dura tot inter,*

*Spes Latii,*

Barbare servitudi, e prede, e morti?  
Ditelo voi, che a strepito non siete  
Avvezzi, o colli per vendemmia lieti,  
Ove con piede limpido distilla  
Ereténo gentil, che il corso affretta  
Per immischiarsi all'onda Euganea, e quindi  
Con piene corna traboccar nel mare.

Oh patria a lungo avventurata, e a lungo  
Oltra tutte tranquilla! Oh patria, albergo  
Santissimo de' Numi, e di tesauri  
E d'uomini prestante, e d'ubertosi  
Paschi ridente, e per le vive fonti  
Del Benaco e dell'Adige! I tuoi mali  
Chi può narrar, e tua miseria tutta,  
E con voce adeguar gli affanni nostri,  
Il barbarico giogo, e l'ignominia?  
Cela, o Benaco, la tua fronte, addentro  
Tuo letto ti nascondi o divo Fiume,  
Nè bacciar lauro trionfal più mai.

Or ve' siccome ne toccasse alcuno  
Cruccio, quasi d'assai pianto e di lagno  
Cagion non fusse, ecco fra angoscia tanta  
Perir del Lazio la speranza, quella

*spes et studiorum, et Palladis illa*  
*Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis*  
*Te miserum ante diem crudeli funere, Marce*  
*Antoni,*

*ætatis primo sub flore cadentem*  
*Vidimus extrema positum Benacide ripa,*  
*Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.*  
*Te ripæ flevere Athesis,*

*te voce vocare*  
*Auditæ per noctem umbræ*  
*manesque Catulli,*  
*Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.*

*Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam*  
*Vertebat bello,*

*et Ligurem ditione premebat.*  
*Parte alia, Cæsar ferro superabat et igni*  
*Euganeos,*  
*placidumque Silim, Carnumque rebellem:*  
*Et totum luctus Latium, mærorque tenebat.*

---

Degli studi speranza e di Minerva.  
Te al casto sen delle Pimplee rapito  
Io vidi anzi la tua ora suprema  
A cruda morte in braccio, Antonio Marco,  
Dormir nel fior di giovinezza estinto  
Del tuo Benaco nella estrema ripa  
Che lava l'onda del sonante Sarca  
Fra sasso e sasso. Te pianser le sponde  
Dell'Adige, e fu intesa in sulla notte  
Di Catullo la sacra ombra e la voce  
Te andar chiamando a nome, e d'inusata  
Riempiere dolcezza i patrii boschi.

Era nella stagion che il Sir de' Franchi  
Di battaglie mescea la bella Italia,  
E con freno aspro il Ligure tenea.  
Cesare altrove con ferro e con fiamma  
Gli Euganei superava, il ribellante  
Carno, e il placido Sile; e il Lazio tutto  
Era di pianto, era d'orror ripieno.

---

Degli anni sparsi e di altri giorni  
 Te al caso non delle l'opere di  
 In cui egli in un'opera  
 A cura della Biblioteca  
 Dediti nel suo digiunato  
 Del suo lavoro nella carriera  
 Che sarà l'opera del secolo  
 In cui è nato. Te prima in  
 Dell'opera e la parte in  
 Di Carlo in fatto e in  
 Te nella Biblioteca  
 L'impegno di Carlo e  
 La sua nella Biblioteca  
 Di Carlo in fatto e in  
 E con la Biblioteca  
 Come allora con Carlo  
 Gli Egoisti e il  
 Carlo e il piano  
 In di Carlo, ma il

LA  
SIFILIDE

---

LIBRO SECONDO.

# *SYPHILIDIS*

## *LIBER SECUNDUS*



*N*unc age, quæ vitæ ratio, quæ cura adhibenda  
*Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque*  
*Conveniat (nostri quæ pars est altera cæpti)*  
*Expeditam,*

*et miranda hominum comperta docebo.*

*Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum*  
*Tentassent,*

*tamen angustis solertia major*

*In rebus, crescensque usu experientia longo*  
*Evicere:*

*datumque homini protendere longe*  
*Auxilia, et certis pestem compescere vinclis,*

LA  
SIFILIDE

---

LIBRO SECONDO



Or qual modo di vita, e qual si debba  
Contra tanto flagello oprar rimedio,  
E ciò pur che me' torni a ciascun tempo,  
T'insegnerò; chè del lavor che ordisco  
È l'altra parte, e t'aprirò i sublimi  
Ritrovamenti de' mortali. Al nuovo  
Occorso stupefatti, inutilmente  
Tentarono dapprima assai gran prove;  
Pur l'industria che cresce ove è fatica,  
L'esperienza che nell'uso allarga,  
Vinsero: e all'uom fu dato apportar lunge  
Gli ajuti, e ritener fra' ceppi il morbo,

*Victorem et se se claras attollere in auras.  
Credo equidem et quædam nobis divinitus esse  
Inventa,*

*ignaros fatis ducentibus ipsis.*

*Nam, quamquam fera tempestas, et iniqua fuerunt  
Sydera, non tamen omnino præsentia Divûm  
Abfuit a nobis, placidi et clementia cæli.  
Si morbum insolitum, si dura et tristia bella  
Vidimus,*

*et sparsos dominorum cæde penates,  
Oppidaque, incensasque urbes, subversa que regna,  
Et templa,*

*et raptis temerata altaria sacris:*

*Flumina dejectas si perrumpentia ripas  
Evertère sata,*

*et mediis nemora eruta in undis,*

*Et pecora, et domini, correpta que rura natarunt:  
Obseditque inimica ipsas penuria terras:  
Hæc eadem tamen, hæc ætas*

*(quod fata negarunt*

*Antiquis) totum potuit sulcare carinis  
Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.  
Nec visum satis, extremo ex Atlante repostos*

Sè vincitore al puro etra levando;  
Ed ho per fermo ancor che alcune cose  
Avemmo per celeste opra trovate,  
Chè a noi ciechi fur luce i fati istessi.  
Che se anco la stagion fu acerba, e gli astri  
Maligni, tuttavolta il favor sommo  
Non mancò a noi degl'Immortali, e un cielo  
Cortese e bello. Che se visto abbiamo  
Un morbo insueto, se funeste guerre,  
E colla strage de' padron le case  
Lor rovesciate, e le cittadi e ville  
Arse, e regni sconvolti, e vedovate  
Per sacrileghi furti are e delubri;  
Se dalle ripe soverchiate i fiumi  
Nelle campagne irrompere, e per l'onde  
Natando gir divelti boschi, e armenti  
E mandriani, e depredati còlti,  
E la ria fame assediar le terre:  
Pur questa, questa etade ebbe ardimento  
(Nè lo permise alle vetuste il fato)  
Tanti trattar di pelago con navi  
Quanti Anfitrite azzurri campi abbraccia.  
Nè le bastò fin dall'estremo Atlante

*Hesperidum penetrare sinus,  
 Prassumque sub Arcto  
 Inspectare alia, præruptaque litora Rhapti,  
 Atque Arabo advehere, et Carmano ex equore merces:  
 Auroræ sed itum in populos Titanidis usque est  
 Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus olim  
 Catygare*

*noti Orbis erat: superata Cyambe,  
 Et dites ebena, et felices macere sylvæ.  
 Denique et a nostro diversum gentibus Orbem,  
 Diversum cælo, et clarum majoribus astris  
 Remigio audaci attigimus, ducentibus et Diis.  
 Vidimus et Vatem egregium,  
 cui pulchra canenti  
 Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro  
 Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis;  
 Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos  
 Hesperidum,*

*cælique omnes variabilis oras.  
 Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura  
 Post mutos cineres, quos et venientia sæcla  
 Antiquis conferre volent,*

*at, BEMBE, tacendus*

Cacciarsi ai più riposti Esperii vadi,  
E sotto altr' Orsa Prasso e gli aspri liti  
Mirar di Rapto, e trasportar dal mare  
Arabico e Carmáno altre a noi merci.  
Ma oltra Indo ancor si spinse, ed oltra Gange  
Della Titania Aurora infra le genti,  
Colà dove Catígara confini  
Pose al cognito Mondo, oltra varcando  
Ciambe, e le selve d'ebano e di mace  
Ricche e felici. Dal favor de' Numi  
Alfin soccorsi con remeggio ardito  
Toccammo un Mondo per le genti e il cielo  
Vario dal nostro, e per maggiori stelle  
Beato più. Vedemmo insigne un Vate,  
Al cui bello cantar plaudía la bella  
Partenope, ed il placido Sebeto  
Dal cavo antro, e la sacra ombra di Maro.  
Chè l'immenso ei diceva orbe degli astri,  
Gli Esperidi orti, e del volubil etra  
I segni tutti. E avvegna pur ch'io taccia  
Te, BEMBO, e quei cui la ventura fama  
Dopo le mute ceneri e i futuri  
Anni torranno a pareggiar co' prischi,

*Inter dona Deúm nobis data non erit umquam  
Magnanimus LEO,*

*quo Latium, quo maxima Roma  
Attollit caput alta,*

*paterque ex aggere Tybris  
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.*

*Cujus ab auspiciis jam nunc mala sydera mundo  
Cessere, et læto regnat jam Juppiter orbe,*

*Puraque pacatum diffundit lumina cælum.*

*Unus qui ærumnas post tot, longosque labores*

*Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,*

*Et leges Latio antiquas, rectumque piumque*

*Restituit:*

*qui justa animo jam concipit arma  
Pro re Romana, pro religione Deorum.*

*Unde etiam Euphrates,*

*etiam late ostia Nili,*

*Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,*

*Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos.*

*Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta  
Inclyta component, dum forte accingeris et tu  
Condere,*

*et æternis victurum intexere chartis,*

Non tacerò il magnanimo LEONE  
Fra i tesor di che a noi fu largo un Dio:  
Per cui la fronte maestosamente  
Attolle il Lazio, e la gran Roma, e surge  
Dal letto il padre Tevere, e fremendo  
Alla Città trionfatrice applaude.  
Al suo freno sparir dal mondo i negri  
Astri, e Giove or più bello orbe corregge,  
E più sincero splende un ciel placato.  
Ch'ei solo appresso molte angoscie e molte  
Pene tornò le profughe Camene  
Agli ozii innamorati, e diede al Lazio  
Le antique leggi, la giustizia, e il culto.  
Chè già sante battaglie in cor matura  
Per la religione, e la Romana  
Corona: a tal che di quel nome solo  
Tremar l'Eufrate, e l'ampie bocche intorno  
Del Nilo, e il vasto Eusino, e l'Egea Dori  
Traggesi riparando agl'istmi suoi.

E mentre canteranno altri l'egregie  
Cose, e serbo faran delle sue geste,  
E di comporle bramerai tu forse,  
BEMBO, e fidarle eternamente in carte,

*Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus  
Inceptos,*

*quantum tenuis fert Musa, sequamur.*

*Principio, quoniam affecti non sanguinis una  
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,  
Sanguine qui insedit puro:*

*verum, quibus atra*

*Bile tument, spissoque resultant sanguine venæ,  
Major in iis labor est,*

*pestisque tenacius hæret.*

*Quare operæ pretium est validis atque acribus uti  
Omnibus hos contra,*

*miseris nec parcere membris.*

*Quin etiam meliora sibi promittere cuncta*

*Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis*

*Serpentem tacite valuit per viscera labem.*

*Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa*

*Auxerit,*

*et jam se vitium firmaverit intra,*

*Heu quanto tibi libertas speranda labore est!*

*Ergo omnem impendes operam te opponere parvis*

*Principiis,*

*memorique animo hæc præcepta reconde.*

Io dal ciel, non a tanta opra sortito,  
Proseguirò l'incominciato scherzo  
In quanto il mi concede umil la Musa.

E poichè pria del viziato sangue  
Varia è la specie, assai fidanza poni  
Nel malor che s'apprese in puro sangue.  
Ma in color, cui per bile atra e per crasso  
Sangue s'innalzan tumide le vene,  
Più si convien fatica oprar, chè in questi  
Tenacemente abbarbica la peste.

E però di oppor loro avrai mestiero  
I medicami più gagliardi ed acri,  
Non perdonando alle infelici membra.

Però può tutti argomentar per lieti  
A sè gli eventi chi al principio stesso  
Valse il morbo a scoprir, che de' suoi membri  
Prendeva occultamente; che se a lungo  
Pasciuto, avrà in cibarsi aggiunta possa,  
Se il vizio addentro si terrà, oh quai pene  
A ricomprarti libertà fian d'uopo!

Però tutt'opra metterai di opporti  
Sui piccoli principii, e i miei precetti  
Irremovibilmente in petto ferma.



E pria ti esorterò che non ad ogni  
Cielo t'avvezzi; e da quel fuggi, ove Austro  
Soffia perpetualmente, e ov'è palude  
Livida, o fango che gran puzzo spiri.  
Chè me piuttosto degli aperti campi  
I vastissimi tratti inviteranno,  
Me le aurette che aleggiano in bel colle,  
I dolci Zefiretti, e l'aer mosso  
Da fiato Aquilonar. Qui (tel comando)  
Niuna quiete a te donar, niun ozio.  
Precipita gl'indugi, agita in lunga  
Caccia i cignali, e di continua insidia  
Gli orsi affatica. Nè per greve senti  
Di un poggio il sommo guadagnar col corso,  
E giù precipitevole alla valle  
Piegar il cervo, e visitar con lungo  
Studio l'alte foreste. Io di sovente  
Vidi la peste sperdersi sudando,  
Ed il morbo cader ne' folti boschi.  
Nè per vil cosa tieni al duro aratro  
Soppor la destra, e sotto al vomer curvo  
Lunghi solchi condurre, e con bidente  
Fender la terra e le ritrose glebe,

*Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,  
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.  
Quin etiam, exercere domi quo te quoque possis,  
Parvam mane pilam versa mihi,*

*vespere versa.*

*Et saltu, et dura potes exsudare palæstra.  
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii  
Assidue desiderium, lectique sequetur.  
Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:  
His alitur vitium, et placidæ sub imagine pacis  
Decipit,*

*e dulcique trahit fomenta quiete.*

*Necnon interea effugito quæ tristia mentem  
Sollicitant: procul esse jube curasque, metumque  
Pallentem, ultricesque iras,*

*omnemque Minervæ*

*Addictum studiis animum:*

*sed carmina, sed te*

*Delectent juvenumque chori, mixtæque puellæ.  
Parce tamen Veneri,*

*mollesque ante omnia vita*

*Concubitus; nihil est nocuum magis:*

*odit et ipsa*

O l'ardua quercia con robusta scure  
Atterrare, o 'l sublime orno dalle ime  
Radici sverre. Anzi perchè ti possa  
In casa esercitar, la breve palla  
A me batti e ribatti a mane e a sera,  
E lotteggiando, e saltando ti fiacca.  
Doma il malor; nè te mai vinca il molto  
Amor che il segue del giacersi in piume,  
Nè il letto mai nè il grave sonno ascolta.  
Poichè di questi il mal si nutre, e inganna  
Ridendo amica imagine di pace,  
E dal maggior riposo ha maggior possa.  
E ogni tristizia che addolora il cuore  
Fuggi; le cure da te caccia in bando,  
E la pallida tema, e l'ire ultrici;  
„ Nè i mesti della dea Pallade studi  
Ti rubino la mente: a te lusinga  
Sien solo i carmi, e de'garzoni i cori  
Misti a fanciulle. A Venere rinuncia,  
E sovra ogn'altro schiverai con putte  
Il mescerti in amore: alcuna cosa  
Non v'ha che sôrta di maggior rovina.  
Venere la gentile abborre anch'essa

*Pulchra Venus,*

*teneræ contagem odere puellæ.*

*Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est;*

*Nec sit cura tibi, neve observantia major.*

*Principio, quoscumque amnes, quoscumque paludes,*

*Quosque lacus liquidi pascunt, quosque æquora, pisces,*

*Omne genus procul amoveo:*

*sunt, quos tamen usus*

*Liberius, quum res cogit, concedere possit.*

*Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,*

*Quos petræ, et fluviorum adversa*

*marisque fatigant:*

*Tales nant pelago phycides, rutilæque per undas*

*Auratæ, gobiique,*

*et amantes saxea percæ.*

*Talis dulcifluüm fluviorum scarus ad ora*

*Solus saxa inter depastas ruminat herbas.*

*Sed neque quæ stagnis volucres, quæque amnibus altis*

*Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,*

*Laudarim:*

*tibi pinguis anas, tibi crudior anser*

*Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet:*

*Viteturque gravi coturnix tarda sagina.*

La sordida contagia, e l'han pur anco  
Le delicate donzelle a sdegno.

Dappoi somma misura in prender cibo  
Terrai, nè maggior cura abbi di questa.

Pria da tutti que' pesci io ti rimovo,  
Che si nutron ne' fiumi, od in palude,  
O ne' liquidi laghi, o in grembo al mare.

Ma v'ha di tali pur, de' quai concedo  
Più facil l'uso, se bisogno il chiami.

Candide han carni, non tenaci o dure,  
Guizzan fra' scogli, e de' torrenti e mari  
Urtano la incalzante onda a ritroso.

Tali nuotano in mar ficidi, e orate  
Rutilanti per l'onde, e ghiozzi, e perchie  
Vaghe fra i sassi d'abitar. Tal solo

Lo scaro in riva de' salubri fiumi  
L'erbe che ha pranse rumina fra pietre.

Nè gli augei loderò, cui viver piace  
Per entro agli alti fiumi e alle paludi,  
Il cibo in le correnti onde cercando.

Schiva l'anitra crassa, e la dura oca  
(Vegli piuttosto al Campidoglio in scolta)  
O la quaglia per troppo adipe tarda.

*Tu teneros lactes, tu pandæ abdomina porcæ,  
Porcæ heu terga fuge,*

*et lumbis ne vescere aprinis,  
Venatu quamvis toties confeceris apros.*

*Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,  
Neve famem cinara,*

*bulbisve salacibus exple.*

*Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,*

*Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,*

*Qualia Cyrnæi colles, campique Falerni,*

*Et Pucinus ager mittunt: aut qualia nostris*

*Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.*

*Nempe Sabina magis placeant,*

*dilutaque tellus*

*Quæ tulit, et multo domuerunt Najades amne.*

*At, tibi si ex horto victus, mensæque Deorum*

*Sunt animo,*

*atque olerum simplex et inempta voluptas,*

*Non mentæ virides,*

*non læta sisymbria desunt,*

*Intybaque, et toto florentes frigore sonchi,*

*Et sia fontanis semper gaudentia rivis,*

*Et thymbrae suaves, et odoriferæ*

Tu le molli interiora, e il pingue ventre  
Del porco, fuggi deh! il porcino dorso,  
Nè mai de' lombi del cignal ti nutri,  
S'anco sovente n'abbi morti in caccia.  
Anzi il crudo cocomero, e il tartufo  
Te non adeschi, nè la fame appaga  
Con carciofi, o cipolle acri. Io non lodo  
Brama di latte, dell'aceto l'uso,  
Non spumanti bicchier di vin fumoso,  
Quale i clivi Cirnei recano, o i campi  
Di Falerno e di Puglia, o qual da' nostri  
Colli ne manda dal racemo umile  
La Retic' uva. Emmi più il vin Sabino  
A grado, e quello d'acquidosa gleba,  
E che domâr le Najadi con larghe  
Linfe. Se i frutti che orticel dispensa  
In desir abbi e de' Celesti il cibo  
E l'innocente voluttà non compra  
Dell'erbe, a te non mancano le verdi  
Mente, o il lieto sisimbrio, o la cicorea,  
E i sonchi germoglianti a tutto il verno,  
Il sio delle fontane innamorato,  
E le soavi timbre, e l'odorose

*calaminthæ:*

*Læta melisphylla, et riguo buglossus ab horto  
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis,  
Atque olus, atque rumex, et salsi gramina chrithmi.  
Ipsa lupum dumeta ferent: hinc collige primos  
Asparagos,*

*albæ asparagos hinc collige vitis,*

*Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum  
Texuit,*

*et virides jussit pendere corymbos.*

*Singula sed longum est, nec percensere necesse;  
Jamque aliud vocor ad munus:*

*juvat in nova Musas*

*Naturæ nemora Aoniis deducere ab umbris:*

*Unde mihi si non e lauro intexere fronti*

*Serta volent,*

*tantaque caput cinxisse corona,*

*At saltem ob servata hominum tot millia, dignum  
Censuerint quæna redimiri tempora fronde.*

*Vere novo, si quem morbus tenet,*

*aut et in ipso*

*Autumno, si firma ætas,*

*si sanguis abundat,*

Calaminte. Raccogli a piene mani  
Dall'umid' orto il vago melifillo,  
La buglossa, l'erucola ferace,  
La bietola, ed il romice, e del salso  
Cretan le spighe. Il luppolo pur d'anno  
I dumi anch'essi. Gli asparagi appresso  
Primaticci, e que' pur dell'albavite  
Raccoglierai, che spanti ancor non abbia  
I rami, nè distesi ombrelli ancora,  
Nè tolga a penzolar verdi corimbi.  
Ma or tutte l'erbe annoverar soverchio  
E inutil fora. Ad altra opra levarmi  
Sento: in novelli boschi or di Natura  
Vo' scorger dalle Aonie ombre le Muse;  
Che se di lauro sdegnaran la fronte  
Inghirlandarmi, e l'onorato serto  
Alle tempie compormi, almen scorgendo  
I mille ch'io sanai, m'avran per degno  
Ch'io di fronde di quercia il crin coroni.

Se all'apparir di primavera il morbo  
Stringa talun, o nell'autunno istesso  
In cui l'età sia ferma, e addentro i polsi  
Soverchi il sangue, converrà la vena

*Regalem, mediamve lacerti incidere venam  
 Proderit, atque extra fœdatum haurire cruorem.  
 Præterea, quocumque habeat te tempore pestis,  
 Corruptum humorem, et contagem educere turpem  
 Ne pigeat,*

*facilique luem deponere ab alvo.*

*Ante tamen ducenda para, concreta resolve,  
 Et crassa attenua, et lentore tenacia frange.*

*Ergo Coryciumque thymum sit cura, thymumque  
 Pamphylum,*

*thymbræ similis qui durior exit,*

*Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,  
 Fœniculumque, apiumque, et amari germina capni.  
 His polyporum hirtos imitata filicula cirros  
 Additur,*

*et lymphis tangi renuens adiantus:*

*His sterile asplenum,*

*his pictam phyllitida junge.*

*Quorum ubi decoctum permultis ante diebus  
 Ebiberis,*

*crudumque humorem incoxeris omnem,*

*Tum scilla medicare acri, et colocynthide amara,  
 Helleboroque gravi,*

Regale, e quella, ch'è del braccio in mezzo,  
Aprire, onde fuor esca il sangue infetto.  
Inoltre, in qual sia tempo il mal ti prema,  
Derivar non t'incresca il guasto umore  
Ed il mal seme, e fuor dal lubric'alvo  
Estrar la lue: prima però disponi  
Ciò che devi sottrarre, i densi umori  
Sciogli, i crassi assottiglia, e frangi i lenti.

Sia dunque tuo pensier cuocere in pria  
Il timo di Coricia ed il Panfilio  
Ch'è simile alla timbra, ma più duro  
Di lei spunta, del luppolo le frondi,  
L'appio, il finocchio, e dell'amaro capno  
I semi. A questi il polipodio aggiugni,  
Che rassembra alle treccie ispide il polpo,  
L'adianto che schiva esser toccata  
Dall'acque: aggiugni l'infecondo aspleno  
E la pinta fillite. Or poi che avrai  
Di tutti questi, assai più giorni innanzi,  
Il decotto bevuto, ed ogni crudo  
Umor concotto, con piccante squilla  
È amara colloquintida e col grave  
Elleboro ti cura, e ancor per quella,

*necnon quæ in litore surgens,*  
*Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,*  
*Ter flores mutata die,*  
*rem nomine signat,*  
*Herba potens radice,*  
*suum cui zinziber adde:*  
*Adde etiam anguineum cucumin, Nabathæaque thura,*  
*Myrrhamque, bdelamque, hammoniâque liquorem,*  
*Et lacrimam panaceam,*  
*et dulci colchica bulbo.*

*His actis, si forte tibi frigentia corda*  
*Et molles animi fuerint,*  
*nec acerba placebit*  
*In primis tentare, brevisque extinguere pestem,*  
*Sed placidis agere,*  
*et per tempora lenibus uti,*  
*Tum superest tibi cura animum ad fomenta relictâ*  
*Vertere,*  
*contagisque ad tenuia semina cæcæ,*  
*Illâ quidem consueta modis inserpere miris.*  
*Profuerint igitur, quæque exsiccantia, quæque*  
*Marcori resinosa solent obsistere putri.*  
*Tales sunt*

Che surge al lido ove s'allegran l'onde  
Del mar, che per tre volte il color cangia,  
E tre volte nel giorno i fior rinnova,  
Siccom'essa in suo nome il fa palese,  
Erba valente di radice; a cui  
Il suo géngiovo aggiungi. Ancor v'aggiungi  
Il cocomero agreste, i Nabatei  
Incensi, il bdellio, l'ammoniaco umore,  
E la mirra, e del pánace le stille,  
E il colchico che dolce il bulbo porta.

Ciò perfetto, se a caso il cor s'agghiada  
E lo spirito senti venir meno,  
Nè in su le prime d'argomenti acerbi  
A te piaccia valerti, e in poco d'ora  
Fugar la peste, ma di oprar t'aggrada  
I più dolci, e de' miti usare all'uopo,  
Allor t'avanza di drizzar la mente  
Ai negletti fomenti, e dell'occulto  
Contagio al sottil seme: esso pur suole  
Mover per entro in ammirandi modi.  
Or dunque tutti gli essiccanti, tutti  
I resinosi gioveran, che il guasto  
Marciume affrontar vagliono: tai sono

*myrrhæ lacrimæ, sunt talia thura,*  
*Cedrusque, aspalathusque, immortalisque cupressus,*  
*Et bene cum calamo spirans redolente cyperus.*  
*Ergo nec desint casiæ,*

*nec desit amomum,*  
*Macerve, agalochumve tibi, nec cinnama odora.*  
*Est etiam in pratis illud, juxtaque paludes*  
*Scordion, omnigenis quod tantum obstare venenis,*  
*Contagique solet, parvo quærenda labore*  
*Herba tibi:*

*viret ipsa comis imitata chamædrym,*  
*Flore rubens,*

*referensque alli cum voce saporem.*  
*Aurora nascente hujus frondemque comantem*  
*Radicesque coque,*

*atque haustu te proluè largo.*  
*Sed neque carminibus neglecta silebere nostris*  
*Hesperidum decus, et Medarum gloria, citre,*  
*Sylvarum:*

*si forte sacris cantata poetis*  
*Parte quoque hac medicam non dedignabere Musam.*  
*Sic tibi sit semper*

*viridis coma, semper opaca,*

Della mirra le lacrime, gl'incensi,  
E l'aspálato, e 'l cedro, e l'immortale  
Cipresso, e in un col cálamò olezzante  
Il soave cipéro. A te non manchi  
Dunque la cassia, nè l'amomo manchi,  
Il macere, l'agálloco, e il soave  
Cinnamomo. V'ha pur ne' prati o presso  
I paludi lo scordio, erba che a tutti  
Suole i contagi ed i veneni opporsi.  
Cui di leggieri rinvenir potrai,  
Però ch'essa verdeggia, e qual camedrio  
Pare alla chioma, il fiore ha rosseggiante,  
E col nome il sapor porta dell'aglio.  
E tu ne cuoci su' primieri albori  
Le radici di quella, e la chiomata  
Foglia; e di larga bibita t'inonda.  
Ma nè tu ne' miei carmi andrai negletto,  
O cedro, gloria delle selve Mede,  
E vanto degli Esperidi giardini;  
Se pur da sacri vati in questo cielo  
Eternato, non sdegni accoglier laudi  
Da una medica Musa. Così sempre  
Nereggiante per verde abbi la chioma,

*Semper flore novo redolens:*

*sic semper onusta*

*Per viridem pomis sylvam pendentibus aureis.*

*Ergo, ubi nitendum est cæcis te opponere morbi*

*Seminibus,*

*vi mira arbor Cithereia præstat.*

*Quippe illam Citherea, suum dum plorat Adonim,*

*Munere donavit multo, et virtutibus auxit.*

*Quorumdam inventum est, vitrei intra concava vasis,*

*Cui collum oblongum est,*

*venter turgescit in orbem,*

*Aut hederæ folia, aut Ida mittente manipulos*

*Dictamni,*

*Illyricamve irim, thamnive nigrantem*

*Radicem, aut inulas coquere: in sublime solutus*

*Effertur vapor,*

*et tenuis vacua omnia complet.*

*Ast, ubi frigenti occursavit ab aëre vitro,*

*Cogitur, et rorem liquidus densatur in udum,*

*Decurritque vagis per aperta canalialia rivis.*

*Destillantis aquæ cyathum sub lumina prima*

*Luciferi potare jubent, stratisque parare*

*Sudorem:*

Sempre odorosa per novelli fiori,  
E carica ognor di poma auree pendenti  
In la tua verde selva. E come avrai  
D'opra mestiero ad affrontar l'occulto  
Seme del morbo, allor con ammiranda  
Virtù di Citerea l'arbor soccorre,  
Chè Citerea, mentre il suo Adon deplora,  
Il fea bello di pregi, e in forza il crebbe.

Fu talun che inventò, per entro il vano  
Di vitreo vaso a lungo collo e a cui  
Circolarmente si distende il ventre,  
Cuocer le foglie d'edra, e dell'Ideo  
Dittamo i fasci, l'iride d'Illiria,  
Del tanno le radici atre, o l'ellenio.  
Diradato il vapor sale nell'alto  
Empiando tenue il vano. E allor che il vetro  
Dall'aer rinfreddato il vapor coglie,  
Stringesi in un, e tosto in acqua riede,  
Che in vago errore per canali aperti  
Discorre: allora intimerai che al nuovo  
Tremolar di Lucifero, l'infermo  
Sorba un bicchier dello stillato umore,  
E fra coltri il sudor mova; chè l'opra

*nec certe ab re: vis utilis olli est*  
*Reliquias morbi tenues dispergere in auras.*  
*Interea, si membra dolor convulsa malignus*  
*Torqueat;*

*æsyppo propera lenire dolorem,*  
*Mastichinoque oleo:*

*lentum quibus anseris unguen,*  
*Emulsumque potes lini de semine mucum,*  
*Narcissumque, inulamque,*  
*liquentiaque addere mella,*  
*Coryciumque crocum, et vilem componere amurcam.*  
*At, fauces atque ora malus si eroserit herpes,*  
*Tange nitro, et viridi medicata ærugine lymphæ*  
*Semina inure mala,*

*et serpentem interfice pestem.*

*Verum ipsos ope non alia consumere achores,*  
*Urentum quam vi, poteris;*

*quibus addere debes*

*Pingue aliquid,*

*quod secum intus siccantia portet.*

*Hæc eadem, et miseros artus si qua ulcera pascunt,*  
*Tollere;*

*concretosque valebunt solvere callos.*

Non è fuor del bisogno, ed ha virtude  
Che val del morbo a dissipar nell'aure  
I tenui avanzi. Se dolor maligno  
Tormenti in questa le convulse membra,  
T'affretta il morbo ad alleggiar coll'olio  
D'esipo o masticino, a cui dell'oca  
Giungere il condensato adipe puoi,  
E dai semi del lino la spremuta  
Mucilagine, l'enula, il narciso,  
Il molle mele, ed il Coricio croco,  
Di cui vil morchia comporrai. Se infesto  
Ulcerò a te rodesse e fauci e gola,  
Con nitro il tocca ed acqua medicata  
Nel verderame; i semi infetti abbrucia,  
Ed alla peste che sèrpe dà morte.

Ma però con veruno altro soccorso  
Che col poter de' caustici dovrai  
L'ulceri stesse consumar, cui mesci  
Di grasso un cotal poco, onde con seco  
L'essiccante virtù per entro intruda;  
Chè tali, s'anco un'ulcera pascesse  
Le tristi membra, hanno virtù di torla,  
E a sciorre valgon gl'indurati calli.

*Si vero aut hæc nequidquam tentasse videbis,  
Aut vires animique valent ad fortia quæque,  
Nec differre cupis,*

*quin te committere acerbis*

*Festines,*

*diramque brevi consumere pestem,*

*Hinc alia inventa expediam, quæ tristia quanto  
Sunt magis,*

*hoc tanto citius finire labores,*

*Ærumnasque mali poterunt: quippe effera labes*

*Inter prima tenax, et multo fomite vivax*

*Nedum se haud vinci placidis et mitibus, at nec*

*Tractari sinit,*

*et mansuescere dura repugnat.*

*Sunt igitur styracem in primis qui, cinnabarimque,*

*Et minium, et stimmi agglomerant,*

*et thura minuta,*

*Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo,*

*Absumuntque luem miseram, et contagia dira.*

*At vero et partim durum est medicamen et acre,*

*Partim etiam fallax,*

*quo faucibus angit in ipsis*

*Spiritus, eluctansque animam vix continet ægram.*

Se appresso vedi aver tentato indarno  
Tali argomenti, e forza hai ed il core  
A dure prove gagliardo e corrente,  
Se a te gravi lentezza, anzi t'affretti  
Agli acerbi commetterti, e la cruda  
Peste in poc'ora debellar, io d'altri  
Trovati or ti dirò, che ove più sieno  
Crudeli, a consumar tolgon più ratto  
Del rio contagio le penose angoscie.  
Però che sul principio il crudo morbo  
Tenace e baldo è sì per la molt'esca  
Che non si doma per soavi o miti  
Cure, sdegnando gli argomenti umani,  
Nè l'ostinato si rammansa mai.  
V'ha dunque chi raccoglie lo storace  
In pria, lo stibio, e il minio, ed il cinabro,  
E l'incenso minuto, e il corpo investe  
Dell'acerbo profumo, ed il contagio  
E la lue miserabile distrugge.  
Ma inver è in parte aspro e crudel rimedio,  
E in parte anco fallace, e nelle stesse  
Fauci il fiato affatica, e con gran sforzo  
L'anima inferma rattener può appena.

Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti  
 Judice me: certis fortasse erit utile membris,  
 Quæ papulæ informes,

*Chironiaque ulcera pascunt.*

*Argento melius persolvunt omnia vivo*

*Pars major:*

*miranda etenim vis insita in illo est;*

*Sive quod id natum est subito frigusque caloremque  
 Excipere,*

*unde in se nostrum cito contrahit ignem,*

*Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque  
 Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:*

*Sive acres,*

*unde id constat compagine mira,*

*Particulæ nexuque suo vinclisque solutæ*

*Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,*

*Colliquant concreta,*

*et semina pestis inurunt:*

*Sive aliam vim fata illi, et natura dedere.*

*Cujus et inventum medicamen munere Divûm*

*Digressus referam;*

*quis enim admiranda Deorum*

*Munera prætereat?*

Però non osi alcuno in tutto il corpo,  
Me giudice, adoprarlo. Avverrà forse  
Ch'ei di pro fia cagione a certe membra,  
Cui pascon le Chironie ulceri e schianze.

Con vivo argento, e per lo meglio, il tutto  
Sana la maggior parte; chè suprema  
Forza in sè chiude: o perchè può repente  
Accorre il freddo e il caldo, onde l'umano  
Calore a sè di subito concentra;  
O perchè denso gli umor scioglie, e meglio  
Agita: tal più della fiamma il ferro,  
Che sia candente, morde; ossia che l'acri  
Particelle, di cui per ammiranda  
Compage consta, internamente scevre  
Da tutte leggi e da' lor nodi, allora  
Che divise da' corpi esser potero,  
Fondono gli umor densi, e della peste  
Bruciano i semi; ossia qual altra forza  
Lor concesse il destino, e la Natura.  
Ed or dirò, me alquanto disviando,  
Del ritrovato farmaco per dono  
Degl'Immortali: e chi tacer poria  
Gli eccelsi doni onde fu largo il Cielo?

*Syriæ nam forte sub altis*

*Vallibus,*  
*umbrosi nemora inter glauca salicti,*  
*Callirhoe qua fonte sonans decurrit amæno,*  
*Fama est cultorem Diis sacri agrestibus horti,*  
*Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum,*  
*Ilcea, labe gravem tanta,*  
*dum molle cyperum,*  
*Et casiam, et sylvam late fragrantis amomi*  
*Irrigat, hæc orasse Deos, et talia fatum:*  
*Dii, quos ipse diu colui,*  
*tuque, optima, tristes,*  
*Callirhoe, quæ sancta soles depellere morbos,*  
*Cui nuper*  
*ramosa ferens ego cornua cervi*  
*Aëria victor fixi capita horrida quercu:*  
*Dii, mihi crudelem misero si tollere pestem*  
*Hanc dabitis,*  
*quæ me afflictat noctesque diesque,*  
*Ipsæ ego purpureas, ipsæ albas veris et horti*  
*Primitias,*  
*vobis violas, ego lilia vobis*  
*Alba legam, primasque rosas,*

Nelle alte valli della Siria è fama  
Che, ove discorre infra la glauca selva  
De' salci ombrosi dalla bella fonte  
La sonante Calliroe, Ilceo cultore  
Di un orticello sacro ai Numi agresti,  
Ilceo cultor de' boschi, e delle belve  
Saettator, da grave scempio oppresso  
Mentre irrorava il tenero ciperò,  
La cassia, il folto ed olezzante amomo,  
Di cotai voci scongiurasse i Numi:  
Oh Celesti, che ognora io venerai,  
E tu, Calliroe, soccorrevol Dea,  
Che i tristi morbi fughi, a cui poc' anzi  
Recando io stesso vincitor le corna  
Di ramifero cervo, il teschio orrendo  
Al sommo infissi di un'aerea quercia:  
Numi, se concedete a me infelice  
Campar da morbo che amaro è cotanto,  
Che quanto è dì quanta è notte mi strazia,  
Io le primizie porporine e bianche  
Dell'orticello e della primavera,  
Io violette coglierò per voi,  
Per voi corrò candidi gigli, e rose

*primosque hyacinthos,*  
*Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.*  
*Gramen erat juxta viridans.*

*Sic fatus, ut æstu*  
*Fessus erat, viridi desedit graminis herba.*  
*Hic Dea, vicino quæ se se fonte lavabat,*  
*Callirhoe liquido ex antro per lubrica musco*  
*Saxa fluens,*

*juveni dulci blandita susurro,*  
*Lethæum immisit somnum,*

*sparsitque sopore*  
*Graminea in ripa, et salicum nemus inter opacum:*  
*Atque illi visa est sacro se flumine tollens*  
*In somnis coram esse,*

*pia et sic voce locuta:*  
*Ilceu, in extremo Diis tandem audite labore,*  
*Cura mei,*

*tibi nulla salus, quacumque videt Sol,*  
*Speranda est terram magnam super: hoc tibi pænæ*  
*Dat Trivia,*

*et precibus Triviæ exoratus Apollo,*  
*Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cervum,*  
*Et nostris affixa tibi capita horrida truncis.*

Pur mo' nate, e giacinti, e ai vostri altari  
Serti odorosi intesserò d'intorno.  
Disse; di verdi erbette avea dappresso  
Un cespo, e dal calore rifinito  
Abbandonossi in la fresca verzura.  
Qui Calliroe la Dea, che al vicin fonte  
A lavarsi venia, dal liquid'antro  
Scorrendo giù per lubrici e di musco  
Velati sassi al giovinetto infuse  
Sonno Leteo con susurrío soave,  
E tutto di sopore il ricoverse  
In su la verde ripa e fra l'ombrese  
Piante de' salci: ed ei la vide in sogno  
Dal sacro fiume insorgere, e davante  
Stare pietosamente a lui parlando:  
Oh! mio pensiero Ilceo, alfin nel duolo  
Tuo disperato da' Celesti inteso,  
Salute alcuna non sperar tu mai  
Sull'ampio suol quantunque mira il Sole,  
Chè lo ti manda questo rio Diana,  
E Febo mosso di Diana al priego,  
Pel sacro cervo che lunghezzo il fiume  
Di freccia hai morto, e per l'orribil teschio

*Nam, postquam illa feram exanimem per gramina vidit  
Abscisso capite, et sacro sparsa arva cruore,  
Omnibus ingemuit sylvis,*

*dirumque precata est*

*Auctori. Oranti Latous tanta Sorori*

*Affuit,*

*et pestem misero immisere nefandam*

*Durus uterque tibi: quin et quacumque videt Sol,*

*Interdixit opem. Quare tellure sub ima,*

*Si qua salus superest,*

*cæca sub nocte petenda est.*

*Est specus arboribus tectum, atque horrore verendum*

*Vicina sub rupe,*

*Jovis qua plurima sylva*

*Accubat,*

*et raucum reddit coma cedria murmur.*

*Huc, ubi se primis Aurora emittet ab undis,*

*Ire para, et nigrantem ipsis in faucibus agnam*

*Mactato supplex,*

*atque, Ops, tibi, maxima, dic, hanc,*

*Dic, ferio.*

*Nigram tum Noctem, umbrasque silentes,*

*Umbrarumque Deos, ignotaque numina Nymphas*

Ne' tronchi nostri infitto. Allorchè vide  
Ella in su l'erba la trafitta fiera  
Con mozzo il capo, e le campagne sparse  
Di sacro sangue, mise alto lamento  
Ne' boschi, e all'uccisor pregò sciagura.  
Al duro voto della Suora il Divo  
Latonio mosse; ed ambo in te crudeli  
A te infelice quell'orribil peste  
Mandarò; anzi dovunque il Sol penétra,  
Ti vietâr tutta aíta. Or ben se avanza  
Salvezza alcuna, nella opaca notte  
La cercherai della terra profonda.  
Sotto vicina rupe avvi spelonca  
D'arbori chiusa, piena di paure,  
Ove frondeggia un gran bosco di Giove,  
Che dai cedri chiomiferi per l'aure  
Secco uno scroscio crepita. Siccome  
La serena dall'onde alba rifulga,  
Piglia il calle, e percuoti in sulla entrata  
Supplichevole in atto un'agna bruna,  
E di': Grand'Ope, a te la sacro e sveno.  
Quindi l'oscura Notte, e le tacenti  
Ombre, e i Numi dell'Ombre, e delle Ninfe

*Et thya venerare, atræ et nidore cupressi.*

*Hic tibi narranti causam,*

*auxiliumque vocanti*

*Haud aberit Dea, quæ cæcæ in penetralia terræ*

*Deducat te sancta,*

*et opem tibi sedula præstet.*

*Surge age,*

*nec vani speciem tibi concipe somni.*

*Illa ego sum, quæ culta vago per pinguia fonte*

*Dilabor,*

*Dea vicinis tibi cognita ab undis.*

*Sic ait, et se cæruleo cita condidit amne.*

*Ille autem, ut placidus cessit sopor, omina lætus*

*Accipit,*

*et Nympham precibus veneratur amicam.*

*O sequor, o quocumque vocas, pulcherrima fontis*

*Vicini Dea, Callirhoe. Tum, postera primum*

*Exsurgens Aurora*

*suos ubi protulit ortus,*

*Monstratum Jovis in sylva sub rupibus altis*

*Antrum ingens petit, et nigrantem tergora primo*

*Vestibulo sistit pecudem, magnæque trementem*

*Mactat Opi:*

Le sconosciute Deitadi onora  
Di tia con fumo e funeral cipresso.  
E qui sfogando le cagioni, e ajuto  
Implorando, verrà Diva, che addentro  
I santi penetrati della opaca  
Terra ti scorgerà, e di soccorso  
Ti sarà presta. Or via sorgi, nè questo  
Il credi error di sogno. Io son colei,  
Che mi riverso in su gli opimi còlti  
Con vaga piena; quella Dea son io  
Per la fonte vicina a te ben conta.  
Disse, e tuffossi rapida nel fiume.

Quei, poichè il sonno placido svanìo,  
Gli augùri accoglie giubilando, e adora  
Colle preghiere sue la Ninfa amica.  
Oh! sì ti seguo, ovunque tu mi chiami,  
Calliroe, Diva del propinquo fonte  
Bellissima. Poi come la novella  
Aurora in cielo i primi albor dischiuse,  
Prese il dimostro vasto speco, in mezzo  
Alla selva di Giove sotto le alte  
Rupi, e la negra agnella in su l'entrata  
Fermando, alla possente Ope votava

*Tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.  
Tum Noctem, Noctisque Deas, ignota precatur  
Numina; jamque simul thyan, atramque cupressum  
Urebat,*

*quum vox terræ revoluta cavernis  
Longe audita sacras Nympharum perculit aures:  
Nympharum, quibus æra solo sunt condita curæ.  
Extemplo commotæ omnes,*

*ac cæpta reponunt,  
Sulphureos forte ut latices, et flumina vivi  
Argenti, mox unde nitens concresceret aurum,  
Tractabant,*

*gelidoque prementes fonte coquebant.  
Centum ignis spissi radios, centum ætheris usti,  
Bis centum concretorum terræque marisque  
Miscuerant,*

*nostros fugientia semina visus.*

*At Lipare, Lipare, argenti cui semina et auri  
Cura data,*

*et sacrum flammis adolere bitumen,  
Continuo obscuræ latebrosa per avia terræ  
Ilcea adit,*

*firmansque animum sic incipit ipsa:*

La palpitante: E a te, dicea, grand'Ope,  
A te la sacro. Indi pregò la Notte,  
E le Dee della Notte, ignoti Numi;  
E in uno già col sepolcral cipresso  
Ardea la tia, quando la voce intesa  
Fu al sacro orecchio delle Ninfe, lunge  
Del suol per le caverne rintonando;  
Delle Ninfe, che in cura hanno i metalli  
Chiusi entro il suol. Di subito levârsi  
Tutte, e dimiser le comincie imprese,  
Ch'esse trattando appunto gian in quella  
Liquidi zolfi e di mercurio fiumi  
Da cui nascesse lucid'auro, e in onda  
Fredda tuffando li cuocean. Di spesso  
Fuoco cento faville, e sprazzi cento  
D'etere adusto, e cento aveano e cento  
Della terra e del mar mischianze aggiunte,  
Ad occhio umano qualitadi occulte.

Lipare allora, Lipare, che i semi  
Dell'argento e dell'oro ave in governo,  
E il sacro su le fiamme arde bitume,  
Fra i segreti meandri dell'oscura  
Terra, amorosa incontro se gli fece,  
E sì lo confortò di sue parole:

*Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi labes  
Ignota est, nec, quid venias) jam corde timorem  
Exue; nequidquam non te huc carissima mittit  
Callirhoe;*

*tibi parta salus tellure sub ima est.*

*Tolle animos,*

*et me per opaca silentia terræ*

*Insequere: ipsa adero, et præsentî numine ducam.*

*Sic ait, et se antro gradiens præmittit opaco.*

*Ille subit,*

*magnos terræ miratus hiatus,*

*Squalentesque situ æterno, et sine lumine vastas*

*Speluncas,*

*terramque meantia flumina subter.*

*Tum Lipare: hoc quodcumque patet,*

*quam maxima terra est,*

*Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti*

*Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes,*

*Flumina supremas,*

*quæ sacris concita ab antris*

*In mare per latas abeunt resonantia terras.*

*In medio dites Nymphæ,*

*genera unde metalli,*

Ilceo (poichè il tuo nome io ben conosco,  
E 'l morbo, e a che tu venga) omai dal core  
Sgombra la tema; non invan l'amata  
Calliroe a te m'invia; nell'ima terra  
La tua salute è pronta. Orsù, t'incuora;  
Studia i passi al mio tergo entro l'opaco  
Silenzio della terra: io verrò teco,  
E m'avrai duce colla dia presenza.  
Disse; mosse per prima, e nell'oscuro  
Antro si mise. Vi sottentra Ilceo,  
Del globo le caverne ampie ammirando,  
E le grotte vastissime d'eterna  
Muffa grommate e d'ogni raggio mute,  
E fumane che muovono sotterra.  
Lipare allor: L'ampiezza che tu vedi  
È la gran terra, e questo globo tutto,  
Ove non è che splenda e a notte è sacro,  
È da' Numi abitato: i bassi gradi  
Proserpina ritiene, e gli alti i fiumi,  
Che sboccando da' sacri antri devolvono  
Per larghe strade alto sonando al mare.  
Stanzian nel mezzo ricche Ninfe, ond'hanno  
Le varie specie de' metalli origo,

*Ærisque, argentique, aurique nitentis origo:  
 Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum  
 Advenio, illa ego*

*quæ venas per montis hiantes,  
 Callirhoæ haud ignota tuæ, fumantia mitto  
 Sulphura;*

*sic ibant terra et caligine tecti.*

*Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammæ,  
 Conclusique ignes,*

*stridentiaque æra caminis.*

*Hæc regio est late, variis ubi fœta metallis,  
 Virgo ait, est tellus:*

*quorum vos tanta cupido*

*Exercet, superas cæli qui cernitis auras.*

*Hæc loca mille Deæ cæcis habitamus in antris,  
 Nocte Deæ et Tellure satæ, queis munera mille,  
 Mille artes;*

*studium est aliis deducere rivos,*

*Scintillas aliis rimari, et sparsa per omnem  
 Semina tellurem flammaram,*

*ignisque corusci.*

*Materiam miscent aliæ, massamque coërcent  
 Obicibus,*

Onde il rame, l'argento, e il fulgid'oro.  
Fra quelle suore son pur io medesma,  
Che a te vengo pietosa: io son colei,  
Che per le rotte viscere del monte  
Mando i fumanti zolfi, ed alla tua  
Calliroe conosciuti. In questa forma  
Ivano chiusi di caligo e terra.  
E udiano già pe' zolfi e gli stipati  
Fuochi le fiamme crepitar, e il rame  
Stridire infra i cammini. È questa, disse  
La Vergin, l'ampia regione, in cui  
Pregno è il suol di metalli, di che tanto  
Voi tormenta il disío, voi che le pure  
Mirate aure del ciel. Qui mille Dee  
Questi luoghi abitiamo in antri cupi,  
Dee dalla Notte genite e dal Suolo;  
E mille possediamo arti, e governi  
Mille. Chi pone ingegno a guidar fiumi,  
Chi le scintille a perscrutar, e i semi  
Del fuoco coruscante e delle fiamme  
Sparsi per le latébre della terra.  
Chi di materia fa mistione, e frena  
Con ripari la massa, e di gelata

*multa et gelidarum inspergine aquarum.*

*Non procul eruptis fumantia tecta caminis  
Ætnæi Cyclopes habent, versantque, coquuntque  
Vulcano stridente,*

*atque æra sonantia cudunt.*

*Læva hæc abstrusum per iter via ducit ad illos.  
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,  
Argento fluitantem undam,*

*vivoque metallo,*

*Unde salus speranda; et jam aurea tecta subibant,  
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra  
Speluncas varie obductas,*

*et sulphure glauco.*

*Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes  
Argento juxta astabant, ripasque tenebant.  
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,  
Subsequitur Lipare,*

*postquam ter flumine vivo*

*Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.  
Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri  
Perfundit,*

*ter virgineis dat flumina palmis*

*Membra super,*

E molt'acqua la spruzza. Han qui non lunge  
Gli Etnei Ciclopi le fumanti case  
Dagli aperti cammini, e addentro il fuoco  
Stridente volgon cuocono martellano  
I sonanti metalli. A quei riesce  
Per secreto sentier questa via manca;  
E per la via diritta all'onda viensi  
Del sacro fiume, onda che corre argento  
E liquido metallo, e da cui devi  
Prometterti salvezza. E già per auree  
Stanze movean l'un l'altro, e per magioni  
Di glauco zolfo e di caligin'atra  
Coverte in varie forme, ed eran presso  
Ai laghi che volgean onda d'argento  
E liquido metallo; già le sponde  
Teneano. Quivi Lipare soggiunse:  
Di riposar tue molte pene aspetta,  
Poichè asperso per tre volte del vivo  
Fiume, il morbo in le sante onde sporrai.  
Disse, e tre volte del salubre argenteo  
Fonte il perfuse, e per tre volte il corpo  
Colle vergini man d'acqua gli sparse,  
E tante ne lavò tutte le membra

*juvenem toto ter corpore lustrat*  
*Mirantem exuvias turpes, et labe maligna*  
*Exutos artus, pestemque sub amne relictam.*  
*Ergo age, quum primum cœli te purior aër*  
*Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis,*  
*Sacra para,*  
*et castam supplex venerare Dianam,*  
*Indigenasque Deos, et Numina fontis amici.*  
*Sic virgo,*  
*et juvenem tanto pro munere grates*  
*Solventem e nocte ætherias educit in oras,*  
*Dimittitque alacrem,*  
*atque optata in lumina reddit.*  
*Accepit nova fama fidem,*  
*populosque per omnes*  
*Prodiit haud fallax medicamen: cœptaque primum*  
*Misceri argento fluitanti axungia porcæ.*  
*Mox etiam Oriciæ simul adjuncta est terebinthi,*  
*Et laricis resina aëriæ.*  
*Sunt qui unguen equinum,*  
*Ursinumve adhibent, bdela,*  
*cedrique liquorem.*  
*Nonnulli et myrrhæ guttas, et mascula thura*

Al giovinetto, che stupia in vedendo  
Le sozze spoglie, e dal rio morbo scarchi  
Gli arti, giacer la peste addentro il fiume.

Su dunque, e allor che t'accorrà del cielo  
L'aer più puro, e fruirai la vaga  
Luce del Sole, gli olocausti appresta,  
E la casta Diana umile adora,  
Gli Dei del loco, e della fonte amica.

Così la Vergin disse, e alle superne  
Piagge fuor della morta aura scorgendo  
Il giovinetto che rendea le grazie  
Di cotanto favor, al caro giorno  
Il ritornando lo lasciò beato.

Fede trovò la nuova fama, e a tutte  
Le genti discoverse il non fallace  
Rimedio: a mescolar si tolse in prima  
Con adipe di scrofa il vivo argento.  
Appresso poi del terebinto Oricio,  
E del sublime lárice la ragia  
In un con essi. Avvi talun che suole  
Del cavallo o dell'orso usare il grasso,  
Il licore del bdellio ovver del cedro.  
Altri le gocce della mirra, e il maschio

*Adjiciunt, miniumque rubens, et sulphura viva.*

*Haud vero mihi displiceat,*

*componere si quem*

*Trita melampodia, atque arentem juverit irim,*

*Galbanaque, et lasser grave olens,*

*oleumque salubre*

*Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem.*

*His igitur totum oblinere, atque obducere corpus*

*Ne obscænum, ne turpe puta: per talia morbus*

*Tollitur,*

*et nihil esse potest obscænius ipso.*

*Parce tamen capiti,*

*et præcordia mollia vita.*

*Tum super et vittas astringe,*

*et stuppea necte*

*Vellera: dein stratis tegmento imponere multo,*

*Dum sudas, fœdæque fluant per corpora guttæ.*

*Hæc tibi bis quinis satis est iterasse diebus.*

*Durum erit:*

*at, quidquid poscat res ipsa, ferendum est.*

*Aude animis; tibi certa salus stans limine in ipso*

*Signa dabit:*

*liquefacta mali excrementa videbis*

Incenso appone, il rosseggiante minio,  
E il vivo zolfo. Nè a me fia spiacente,  
Ove d'altri è desío, si aggiunga il trito  
Melampodio, la secca iri, il galbano,  
L'assa graveolente, e del lentisco  
L'olio salubre, e quel pur dello zolfo  
Che la fiamma non abbia ancor provata.

Dunque non abbi a immonda e turpe cosa  
Unger di questi, e tutte ricoprirne  
Le membra: chè per questi il mal si fuga,  
Nè v'ha cosa del morbo in là più turpe.  
Però il capo risparmi, e i delicati  
Ipocondri ne schiva. Indi al di sopra  
Spiegavi bende, e vi costringi fasce  
Di stoppa. Appresso adágiati in le piume,  
E onde sudar di molte coltri indossa,  
Acciò piovan dal corpo impure goccie.  
Basti la cosa replicar per cinque  
E cinque giorni: è duro sì, ma d'uopo  
È sopportar quantunque vuol la cura.  
Osa; chè la salute in su le soglie  
Certi indizii daratti: uscir di bocca  
Del morbo ognor vedrai gli sciolti avanzi



Con sputo immondo, e stupirai mirando  
Un largo fiume anzi tuoi piè di tabe.  
Però sozze ulcerette andran la bocca  
Rodendo, e tu le manserai col latte,  
E col decotto del ligustro verde  
E del citíno. Io non in altro tempo  
Vorrei che tu votassi i generosi  
Bicchier di vino, di Falerno, e Chio,  
E in ampie tazze il Retico spumoso.

Su via colla salute ormai vicina  
Vincitore t'allegra. Una a te resta  
Ultima, e questa ancor leggieri, cura.  
Lava le membra, forbi gli arti, il corpo  
Con stécade detergi, colla persa,  
Col rosmarin, colla verbena sacra,  
E colla soavissima eracléa.

---

Can spina sanguinea e sanguis unguineo  
 In largo fante, nel qual il labirinto  
 Feroce, il mostro, il mostro, il mostro  
 Rodendo, e in se intanto col fante  
 E col decanto del lignea verde  
 E del corno, lo non fa altro tempo  
 Vorre che in volare i gnomi  
 Bicchier di vino, di Falerno, o Chio,  
 E in un'ora il Bacco squasso  
 Su via e in salite or non veduta  
 Vincitore fallace, con a te vada  
 Chiuso e spinto, altro labirinto, cura  
 Lava le unghie, toglie il mal di capo  
 Con stanche labbra, colta l'ora  
 Col manna, colla rubea carota  
 E colla sorbiera rubea

LA  
**SIFILIDE**

---

LIBRO TERZO.

# *SYPHILIDIS*

## *LIBER TERTIUS*



*Sed jam me nemora alterius felicia Mundi,  
Externique vocant saltus:*

*longe assonat æquor  
Herculeas ultra metas, et litora longe  
Applaudunt semota; mihi nunc magna Deorum  
Munera, et ignoto devecta ex Orbe canenda  
Sancta arbos, quæ sola modum requiemque dolori,  
Et finem dedit ærumnis.*

*Age, diva, beatum,  
Uranie, venerare nemus, crinesque revinctam  
Fronde nova, juvet in medica procedere palla  
Per Latium, et sanctos populis ostendere ramos:*

LA  
SIFILIDE

---

LIBRO TERZO



**M**a già me chiaman più felici selve  
In altro Mondo, e gli stranieri boschi;  
Già in lontananza l'Océan rimbomba  
Oltre l'Erculee mete, ed i remoti  
Lidi da lunge plaudono. De' Numi  
Canto i doni ammirandi, e la sacrata  
Pianta che dall'ignoto Orbe tradotta  
Die' sola al dolor modo, e fine ai danni.  
O diva Urania, il fortunato bosco  
Venera or dunque, e bella tu di nuova  
Fronde e per veste medica, pel Lazio  
Va passeggiando, e mostra a tutte genti

*Et juvet haud umquam nostrorum ætate parentum  
Visa prius,*

*nullive umquam memorata referre.*

*Unde aliquis forsán novitatis imagine mira  
Captus, et heroas, et grandia dicere facta  
Assuetus,*

*canat auspiciis majoribus ausas*

*Oceani intacti tentare pericula puppes.*

*Necnon et terras varias, et flumina, et urbes,*

*Et varias memoret gentes, et monstra reperta:*

*Dimensasque plagas, alioque orientia cælo*

*Sydera,*

*et insignem stellis majoribus Arcton.*

*Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem*

*Signa novum,*

*et positas leges, et nomina nostra.*

*Et canat (auditum quod vix venientia credant  
Sæcula) quodcumque Oceani complectitur æquor*

*Ingens, omne una obitum mensumque carina.*

*Felix, cui tantum dederit Deus; at mihi vires*

*Arboris unius satis est,*

*usumque referre:*

*Et quo inventa modo fuerit,*

I santi rami: ricordar ti piaccia  
Cose non mai da' nostri avi scoperte,  
Nè da chi sia membrate: onde taluno  
Forse dalla stupenda imagin preso  
Di novitate, e uso a cantar d'eroi  
E di alte geste, con migliori auspici  
Dirà le navi che già fur sì ardite  
D'affrontar rischio d'intentati mari;  
E narrerà diverse terre, fiumi,  
Cittadi, genti varie, i ritrovati  
Mostri, le corse piagge, e le nascenti  
Stelle sotto di ciel più venturoso,  
E un' Orsa per maggiori astri lucente.  
Nè tacerà le nuove guerre, o i segni  
Portati intorno al scoperto Mondo,  
Le leggi inditte altrui, o i nomi nostri.  
Ma canterà, cui li venturi appena  
Avran credenza, quanto abbraccia il mare  
Immenso, tutto da un navigio corso  
E misurato. Quel felice, a cui  
Di tanto arrida il cielo! chè a me basta  
Ricordar l'uso, e la virtù di un solo  
Arbore, e di che modo ei venne chiaro

*nostrasque sub auras*

*Advena per tantum pelagi pervenerit æquor.*

*Oceano in magno, ardenti sub sydere Cancri,  
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,  
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:  
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:  
Auri terra ferax: sed longe ditior una  
Arbore: voce vocant patrii sermonis Hyacum.  
Ipsa teres,*

*ingensque, ingentem vertice ab alto  
Diffundit semper viridem, semperque comantem  
Arbuteis sylvam foliis: nux parva, sed acris  
Dependet ramis,*

*et plurima frondibus hæret.*

*Materia indomita est, duro et pene æmula ferro  
Robora,*

*quæ resinam sudant incensa tenacem.  
Dissectæ color haud simplex; in cortice, lauri  
Exteriore viret levor, pars altera pallet  
Buxea:*

*at interior nigro suffusca colore est,  
Juglandemque, ebumque inter; quod si inde ruberet,  
Jam poterat variis æquare coloribus Irim.*

E per tanto di mar spazio correndo

Pellegrino recossi ai nostri lidi.

Nell'immenso Oceán sotto l'ardente  
Cancro, ove il Sol tramonta, una per lungo

Tratto, non conta in prima, isola giace:

Chi la scoverse nominolla Ispagna:

Terra ferace d'auro, e oltre più assai

Ricca d'un arbor, che in la patria voce

Ïaco suona. È grandeggiante e tondo,

E dal sublime vertice protende

Perenne il verde, e ognor chiomata e molta

Selva di foglie e d'arboscelli: noce

Piccola, ed acre da'suoi rami pende,

E alle frondi si attiene in molta copia.

Intrattabil di tempra è sì, che il tronco

Quasi contende al duro ferro in forza,

E acceso suda una tenace ragia.

Scissa non ave un sol color; qual lauro

È liscia e verdeggiante in fuor la scorza,

Gialla, siccome bosso, è da rovescio.

Ma dentro è tinta di un color che imbruna

Tra l'ebano ed il noce; e s'indi il rosso

Fingesse, il variopinto arco dell'Iri

*Hanc gens illa colit,  
studioque educere multo*

*Nititur:*

*hac late colles, campique patentes,*

*Hac omnis vestitur ager:*

*nec sanctius illis*

*Est quidquam, aut potiore usu: quippe omnis in illa  
Spes jacet hanc contra pestem, quæ cælitus illic  
Perpetua est;*

*validos abjecto cortice ramos*

*Multa vi tundunt, aut in segmenta minuta*

*Elimant, puroque scobes in fonte reponunt,*

*Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.*

*Inde coquunt:*

*necnon illos ea cura fatigat,*

*Vulcano ne forte furens erumpat aquæ vis,*

*Et superundantem spumam projectet in ignes.*

*Spuma quippe linunt, si quidquam e corpore toto*

*Abscedit, si quidquam ægros depascitur artus.*

*Dimidia absumpta,*

*superest quodcumque, reponunt,*

*Divini laticis; quin et segmenta relictæ*

*Rursus, ut ante, coquunt,*

Torrebbe a pareggiar. Quest'una pianta  
Coltiva quella gente, e lungo amore  
In educarla pone: i colli intorno  
Son di questa coperti, i vasti campi,  
E il terren tuttoquanto. Alcuna cosa  
Che sia lor più onorata o di maggiore  
Uso non evvi: perocchè fidanza  
Tutta contro la peste è posta in questa,  
Ch'ivi il morbo dal cielo è fatto eterno.  
Tratta la buccia pestano a gran forza  
I duri rami, a frusti indi li segano,  
Poi versano la polve in pura fonte,  
Sinchè l'umor ne stempri essa che il beve  
La notte e il dì: la fan bollire appresso.  
Nè quei men punge cura onde per caso  
L'umore ribollente non trabocchi  
Per troppo fuoco, e versi in su le fiamme  
La gorgogliante schiuma. Ungon di questa  
Quanto rompe in sul corpo, e ciò che l'egre  
Membra divora. La metà consunta  
Del divino licor, pongono a parte  
Ogni avanzo; e qual pria cuocon di nuovo  
I rimasti frastagli, a cui soave

*addentes suaveliquens mel.*

*Scilicet hunc unum mensis accedere potum  
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos.  
Servatum at laticem,*

*et decocti pocula primi*

*Bina die quaque assumunt, quum surgit ab ortu  
Lucifer,*

*et sero egreditur quum Vesper olympo.*

*Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum  
Luna suum,*

*et totum peragrans perfecit orbem,*

*Fraternasque iterum convenerit æmula bigas.*

*Interea cæcis se se penetralibus abdunt,*

*Quo neque vis venti, non halitus aëris ullus*

*Insinuet se se, et gelidis afflatibus obsit.*

*Quid mirandum æque memorem, super omnia victum*

*Quam tenuem,*

*quam magna sibi jejunia poscant?*

*Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur:*

*Dum superet vita,*

*et tantum ne membra fatiscant.*

*Ne tamen ah ne tanta time, sacer ilicet haustus*

*Ille, modo ambrosiæ, vires reficitque*

Giungon liquido mel. Che sol si deggia  
Tal bevanda recarsi in su le mense,  
La stessa legge a quei lo intima, e il vuole  
Il sacerdote. Ma il licor serbato,  
E due bicchieri del primier decotto  
Bevono al giorno, allor che d'oriente  
L'astro risorge, e allor che in su la sera  
Espero spunta in ciel. Dalla bevanda  
Non cessano, se pria d'un mese il corso  
E tutto errando non compì suo giro  
La Luna, e nuovamente non rigiunse  
Emula il cocchio del fratello. Intanto  
Celansi in chiuse stanze, ove non possa  
Insinüarsi vento, o spiro d'aura  
Che danno apportì col gelato soffio.  
E come ricordar veracemente  
Potrò il mirabil scarso cibo, e i lunghi,  
Ch'essi chieggon più ch'altro, aspri digiuni?  
Giacchè sol basta che si nutra il corpo,  
Si conservi la vita, e che le membra  
Non manchino. Però tanta rovina  
Non paventar, che quel sacro liquore,  
Siccome fusse ambrosia, accresce vita

*fovetque,*

*Inque occulta gerit jejunis pabula membris.*  
*Nectare ab epoto binas, non amplius, horas*  
*Imponunt se se stratis, medicamen ut intro*  
*Large eat,*

*et calido sudorem e corpore ducat.*

*Interea vacuas pestis vanescit in auras:*

*Et (dictu mirum!)*

*apparet jam pustula nulla:*

*Jamque nomæ cessere omnes, jam fortia liquit*  
*Membra dolor,*

*primoque redit cum flore juventa:*

*Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.*

*Quis Deus hos illis populis monstraverit usus:*

*Qui demum et nobis casus, aut fata tulere*

*Hos ipsos: unde et sacræ data copia sylvæ,*

*Nunc referam.*

*Missæ quæsitum abscondita Nerei*

*Æquora, in occasum, Solisque cubilia, pinus*

*Litoribus longe patriis, Calpeque relictis,*

*Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,*

*Ignaræque viæ,*

*et longis erroribus actæ.*

E ne la scalda, e in le digiune membra  
Tragge occulto alimento. Appena due  
Dal nettare sorbito ore son tocche,  
Ch'essi in le coltri s'agiano, onde addentro  
Più estesamente il farmaco si getti,  
E fuor dal caldo corpo il sudor mova.  
Intanto per le vane aure dilegua  
La peste: già più non appare alcuna  
Pustola, e, in dirlo maraviglio! tutte  
Sgombran l'ulceri, e tace in le gagliarde  
Membra ogni doglia; già in suo primo fiore  
Sorridente gioventude, e la novella  
Luna a sua sfera si raggira intorno.

Ora dirò qual Dio chiari di tale  
Costumanza le genti, e quali sorti  
O quai destini la recaro, e d'onde  
Ne venne del celeste arbore il dono.  
Le navi mosse a investigar gli occulti  
Di Nereo campi, ove il Sol cade e posa,  
Lunge dal patrio lido, abbandonata  
Calpe, per l'alto Océano trattando  
Ivano i flutti del cammino ignare,  
E stanche in lunghi errori. A lor d'intorno

*Quas circum innumeræ properantes gurgite ab omni  
 Ignoti nova monstra maris Nereïdes udæ  
 Adnabant,*

*celsas miratæ currere puppes,*

*Salsa super pictis volitantes æquora velis.*

*Nox erat, et puro fulgebat ab æthere Luna,  
 Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,  
 Magnanimus quum tanta heros ad munera fati  
 Delectus,*

*dux errantis per cærula classis :*

*Luna, ait,*

*o, pelagi cui regna hæc humida parent,  
 Quæ bis ab aurata curvasti cornua fronte,  
 Curva bis explesti,*

*nobis errantibus ex quo*

*Non ulla apparet tellus, da litora tandem  
 Aspicere, et dudum speratos tangere portus,  
 Noctis honos, cælique decus, Latonia virgo.  
 Audiit orantem Phæbe, delapsaque ab alto  
 Æthere, se in faciem mutat, Nereïa quali  
 Cymothoë, Clothoque natant, juxtaque carinam  
 Astitit,*

*et summo pariter*

Spiccando innumerevoli da' gorgi  
Le Nereidi natavano, novelli  
Mostri d'ignoto mar, piene d'immensa  
Maraviglia in veder sui salsi flutti  
Correr con pinte vele eccelse navi.

Notte era, e in puro ciel splendea la Luna,  
E in su le tremolanti onde marine  
Specchiava il raggio: allor l'inclito eroe,  
Che i destini sortiro all'alta impresa,  
E duce della flotta in mezzo l'acque  
Traviata, sclamò: Luna, cui questi  
S'inchinano del mare umidi regni,  
Tu che hai curvate per due volte, e tante  
Perfette della fronte aurea le corna  
Dacchè non una spiaggia ramingando  
Ne appare, alfin dacci, o Latonia virgo,  
Tu onor di notte, e d'olimpo la bella,  
Veder un lito, e il già sperato porto  
Acquistar: udia in cielo il supplicante  
La Luna, e dal sublime etra calò;  
E, quai nuotan le Dee Cimotoe e Cloto,  
Tal s'atteggia ella in volto, e corre presso  
La nave, e a fior dell'acqua a paro a paro

*nans æquore fatur:*

*Ne nostræ dubitate rates: lux crastina terras*

*Ostendet,*

*fidoque dabit succedere portu.*

*Sed vos litoribus primis ne insistite: dudum*

*Ultra fata vocant: medio magna insula ponto*

*Est Ophyre;*

*huc iter est vobis, hic debita sedes*

*Imperiique caput.*

*Simul hæc effata, carinam*

*Impulit: illa levi cita dissecat æquora cursu.*

*Aspirant faciles auræ, et jam clarus ab undis*

*Surgebat Titan, humiles quum surgere colles*

*Umbrosi procul,*

*et propior jam terra videri*

*Incipit; acclamant nautæ, terramque salutant,*

*Terram exoptatam;*

*tum portu et litore amico*

*Excepti, Diis vota piis in litore solvunt;*

*Quassatasque rates,*

*defessaque corpora curant.*

*Inde, ubi quarta dies pelago,*

*crepitansque vocavit*

Natando così dice: Non temete,  
O navi nostre, chè ventura luce  
Vi mostrerà terreno, ed in amico  
Porto darà lo accôrvi: ai primi liti  
Non tenete però, chè oltre i destini  
Vi chiamano. Di mezzo l'Océano  
Siede un'isola vasta Ofiri detta.  
Là il vostro corso sia diritto, il seggio  
A voi là dèssi, e dell'imperio il capo.  
Disse: spinse la nave, e quella celere  
I flutti velocissima trascorre.  
Spirano amici orezzi, e già il lucente  
Sole nascea dall'onde, allor che ombrosi  
Cominciaro a vedersi in lontananza  
Spuntar gli umili colli, e più da presso  
La terra; i nocchier plaudono, salutano  
La scoperta sospirata terra.  
E nel porto e in sul lito amicamente  
Ricoverati, a' Dii pietosi il voto  
Sciogliono a terra, gli sdrusciti legni  
Van ristorando, e le dirotte membra.  
Ma come in mar la quarta luce apparve,  
Come invitò le vele il crepitante

*Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum  
 Corripiunt maria, et læti freta cærulea sulcant.  
 Linqvitur incerto fluitans Anthylia ponto,  
 Atque Hagia, atque alta Ammerie, exsecrataque tellus  
 Cannibalum,*

*et ripa Gyane nemorosa virenti.*

*Protinus innumeræ panduntur turribus altis  
 Insulæ Oceano in vasto;*

*quas inter opacis*

*Undantem sylvis unam, cursuque sonantem  
 Fluminis aspiciunt,*

*magno qui spumeus alveo*

*In mare fulgentes auro subvectat arenas.*

*Hujus in ora placet pronas appellere puppes.*

*Invitant nemora,*

*et dulces e flumine lymphæ.*

*Jamque solo viridante alacres,*

*ripaque potiti*

*In primis Terram ignotam, Nymphasque salutant*

*Indigenas, Geniumque loci,*

*teque, aurifer Amnis,*

*Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.*

*Tum duram Cererem,*

Noto, si dà ne' remi, ed il mar prendono  
Novellamente, e l'onda allegri trattano.  
Indietro fugge la vagante Antilia  
Su incerto flutto, Agia, e l'alta Ammeria,  
Infame de' Cannibali paese,  
E Giane opaca per erbose rive.  
Quand'ecco uscir di mezzo all'alto mare  
Isole mille con superbe torri,  
E fra quelle ondeggiar ne veggion una  
Che di folta boscaglia inghirlandata  
Suona per fiume che scorrendo stroscia;  
E spumoso di flutti al mar declina  
In ampio letto fulve arene d'oro.  
Alle cui piagge di chiamar lor giova  
Le chine prore, chè ne fanno invito  
I boschetti e le dolci acque del fiume.  
E già in sul verde piano giubilanti  
Già la sponda acquistata, in pria l'ignoto  
Suolo salutano, le custodi Ninfe,  
Ed il Genio del loco; e te pur anco,  
Fiume, qual che tu sii, d'auro fecondo  
Che al mar con pura vena ti conduci.  
Quindi da lor si spona in su l'erboso

*et patrii carchesia Bacchi*

*Aggere in herboso expediunt: dein quærere, si qui  
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam  
Mirari,*

*mixtamque auro disquirere arenam.*

*Forte per umbrosos sylvarum plurima ramos  
Assidue volitabat avis,*

*quæ picta nitentes*

*Cæruleo pennas,*

*rostro variata rubenti*

*Ibat nativo segura per avia luco.*

*Has juvenum manus ut sylvas videre per altas,*

*Continuo cava terrificis horrentia bombis*

*Æra, et flammiferum tormenta imitantia fulmen*

*Corripiunt,*

*Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,*

*Inventum, dum tela Jovis mortalibus affers.*

*Nec mora, signantes certam sibi quisque volúcrem,*

*Inclusam, salicum cineres,*

*sulphurque, nitrumque,*

*Materiam accendunt servata in reste favilla.*

*Fomite correpto diffusa repente furit vis*

*Ignea circumsepta,*

Letto la dura Cerere e del patrio  
Bacco i bicchier; poi studiano, se alcuno  
Mortal vi alberghi: l'altra parte ammira  
La fulva onda del fiume, e cerca arena  
Commista all'auro. Di frequenti augelli  
Volava a sorte numerosa frotta  
Di quella selva infra gli ombrosi rami;  
Che sparsi di purpureo colore  
Le belle piume, e variato il rostro  
Di vermiglio, securi ivan volando  
Entro le fratte del nativo bosco.  
Poichè uno stuol di giovani per l'alte  
Selve avvisolli, diè di piglio ai cavi  
Bronzi, tremendi per orribil tuono,  
Del fulmine celeste imitatori;  
Tuo prodigio, o Vulcan, quando il Tedesco  
Armi, e di Giove il telo all'uom concedi.  
Nè più dan sosta: ma ciascun fissando  
Un fra gli augei, con fuoco in fune accolto  
La chiusa polve accendono, composta  
Di zolfo, nitro, e di combusto salce.  
Prende dal fuoco subito fomento  
La compressa virtù, rallarga e rompe

*simulque cita obice rupto*

*Intrusam impellit glandem: volat illa per auras*  
*Stridula: et exanimes passim per prata jacebant*  
*Dejectæ volucres:*

*magno micat ignibus aër*

*Cum tonitru, quo sylva omnis,*  
*ripæque recurvæ,*  
*Et percussa imo sonuerunt æquora fundo.*  
*Pars avium nemus in densum conterrita, et altos*  
*Se recipit scopulos:*

*quorum de vertice summo*

*Horrendum una canit*  
*(dictu mirabile!) et aures*  
*Terrificis implet dictis, ac talibus infit:*  
*Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,*  
*Hesperii, nunc vos, quæ magnus cantat Apollo,*  
*Accipite,*  
*et nostro vobis quæ nunciat ore.*  
*Vos, quamquam ignari, longum quæsita, secundis*  
*Tandem parta Ophyræ tetigistis litora ventis.*  
*Sed non ante novas*  
*dabitur summittere terras,*  
*Et longa populos in libertate quietos,*

E vinto ogni urto rapida fuor spinge  
L'intrusa palla che per l'aere fischia.  
Gli estinti corpi de' caduti augelli  
Passo passo giacean per la campagna,  
Il ciel fiammeggia, e rompe in gran frastuono.  
Tutte d'intorno intronano le selve,  
Tutte le curve ripe, e insin dall' imo  
Fondo percosso l'Océan rimbomba.  
Degli atterriti augei parte nel denso  
Rimbosca, o tragge sovra gli alti scogli.  
Ed un di que', maraviglioso a dirsi!  
Fece lamento d'orrende parole  
Da un eminente scoglio, empì l'orecchie  
Di terribili voci, in cotal metro  
Rompendo: Esperii, voi che violaste  
Gli augei del Sole, i sacrosanti augelli,  
Udite ciò che il sommo Febo canta,  
E quanto di mia bocca or vi predice.  
Tuttochè ignari con amici venti  
Toccaste alfin i tanto sospirati  
Liti d'Ofiri; ma non pria concesso  
Vi fia domar la scoperta terra,  
E genti in tanta libertà beate,

*Molirique urbes, ritusque ac sacra novare,  
 Quam vos infandos pelagi terræque labores  
 Perpessi, diversa hominum post prælia, multi  
 Mortua in externa tumuletis corpora terra.  
 Navibus amissis*

*pauci patria arva petetis,  
 Frustra alii socios quæretis magna remensi  
 Æquora:*

*nec nostro deerunt Cyclopes in Orbe.  
 Ipsa inter se se vestras Discordia puppes  
 In rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos  
 Illa dies,*

*fædi ignoto quum corpora morbo  
 Auxilium sylva miseri poscetis ab ista,  
 Donec pæniteat scelerum.*

*Nec plura loquuta  
 Horrendum stridens densis se se abdidit umbris.  
 Ollis ossa rigor subitus percurrit, et omnis  
 Palluit, ac gelida fugit formidine sanguis.  
 Tum vero sacras volucres, Divosque precati,  
 In primis Solem, et sanctum servantia lucum  
 Numina supplicibus venerantur agrestia votis:  
 Pacem orant,*

Nè costruir cittadi, innovar riti  
E altar, se prima rotti in storpi estremi  
Di terra e mar, e in molta umana strage,  
Non donerete alle straniere glebe  
Corpi assai di sepolti. I legni spersi,  
Pochi navigherete al patrio lido,  
O i vasti mari ritentando, indarno  
Andrete in cerca de' compagni. Al vostro  
Suolo non mancheranno anche Ciclopi.  
La Discordia pur ella in guerre e sdegni  
Trarrà fra lor le vostre navi, e lunge  
Lo dì non è, che d'un ignoto morbo  
Brutti ne' corpi, in questa selva istessa  
Invocherete, o sfortunati, aita,  
Finchè il vostro peccato non vi tocchi.  
Tacque; e stridendo orrendamente in folte  
Ombre s'ascese. Subito rigore  
Scorse a quelli per l'ossa, e si fèr bianchi,  
E stette il sangue freddo per paura.  
Allora orando ai sacri augelli e ai Numi,  
In prima il Sole, e i villerecci Dei,  
Che il sacro bosco guardano, di voti  
Propiziando, pregavano pace,

*rursumque Ophyren, Fluviumque salutant.*

*Interea e sylvis nigrum genus ora comasque,  
Ad naves nova turba virum concurrit inermis,  
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes  
Paciferis:*

*tanta qui celsas mole carinas*

*Mirati, vestesque virum, fulgentiaque arma,  
Vix satis expleri possunt:*

*et ab æthere missi*

*Sive homines, sive heroes sint, sive Deorum  
Numina, adorantum ritu, precibusque salutant:  
Ante alios ipsum Regem, cui munera læta,  
E ripis collectum aurum, et cerealia dona,  
Et patrios fructus, et mella liquentia portant.  
Vestibus ipsi etiam nostris, et munere multo  
Donati,*

*exceptique mero nova gaudia miscent.*

*Non aliter, quam si mensis, dapibusque Deorum  
Mortalis quisquam adscitus,*

*felixque futurus,*

*Hauriat æternum, cælestia pocula, nectar.*

*Ergo, ubi amicitiae securos fœdere utrinque  
Firmavere animos,*

Di nuovo Ofiri salutando e il Fiume.  
Frattanto dalle selve inerme turba  
Di genti nove a que' vascelli tragge,  
Negre di volto e crine, il petto nude,  
Cinte d'amiche frondi, che, le eccelse  
Navi maravigliando e le novelle  
Fogge e l'armi raggianti, appena appena  
Saziano in core del desío la punta;  
E in note umíli di devoti in guisa  
Lor fan saluto, o sien mortali scesi  
Dal ciel, o eroi, o imagini de' Numi;  
E sovra ogn'altro al Re cui porgon doni  
Eletti, auro raccolto in su la spiaggia,  
Biade, frutti nostrali, e mel stillante.  
Di nostre vesti anch'essi, e di favore  
Largamente ricolmi, e dal vin presi  
Nuovo sentiano in cor stillarsi un dolce;  
Quale è colui fra gli uomini, che aggiunto  
Alle mense ed al cibo degli Dei,  
Di nettare preliba le celesti  
Tazze, e in eterno beato si gode.

Poichè ognun d'essi riposò sicuro  
L'alma sul nodo d'amistà, e le genti

*habita et commercia gentis,  
Ipsi inter se se Reges in litore læti  
Complexu jungunt dextras, et fœdera firmant.  
Alter gossipio tenui pectusque femurque  
Præcinctus, viridi limbum pingente smaragdo,  
Ora niger:*  
*jaculo armatur cui dextera acuto,  
Squamosi spoliū sustentat læva draconis.  
Alter at intexto lænam circumdatus auro,  
Quam subter rutila arma micant,*  
*capiti ærea cassis  
Insidet, et pictæ volitant in vertice cristæ:  
Fulgenti ex auro torques cui candida colla  
Cingunt,*  
*atque ensis lateri dependet Iberus.  
Et jam commixti populi, hospitioque recepti,  
Hi tectis domibusque, altis in navibus illi,  
Lætitia ludisque dies per pocula ducunt.  
Forte loco lux festa aderat,  
Solique parabant  
Ultori facere umbroso sacra annua luco.  
Hesperiaque,  
Ophyræque manus convenerat omnis.*

Stabiliro un commercio, i Re pur elli  
S'abbracciâr lieti in su la spiaggia, e i patti  
Colla fe' delle destre assicuraro.  
Tutto il petto ed il fianco uno ha di molle  
Bambagia avvolto, cui nel lembo i verdi  
Pingon smeraldi; nereggiante ha il volto,  
D'acutissimo dardo arma la destra,  
E sopporta la manca di squamoso  
Drago la pelle. L'altro indossa un manto  
D'auro contesto, a cui sotto corusche  
Fiammeggian l'arme; elmo di ferro ha in capo,  
Dalla cui cima le dipinte piume  
Van sparse all'aura. Il candido suo collo  
Cinge un monile che per auro lûce,  
E dal fianco gli pende Ibera spada.  
Già miste in un le genti, e ricovrate  
Queste ai tetti e alle case, e quelle all'alte  
Navi, spendono in giuochi il dì bevendo.  
Correa nel loco un giorno festo a sorte,  
E al Sol vendicatore annuo tributo  
Ivano disponendo in bosco ombroso.  
Già d'Esperia e d'Ofiri il popol tutto  
Vi fea mischia e concorso. Ove s'adima



Una valle, giacea fra ripa erbosa  
Scelta e spessa di femine e di viri  
Una gente, di plebe e di patrizii,  
Di fanciulli e canuti, e tutti in core  
Miseri, tutti delle membra afflitti,  
Dolorosi per schianze e per marciume  
Che di lor piove: e quelli a cerchio sparsi  
Un sacerdote in bianca veste involto  
Espia d'onda purissima, e dei rami  
Della frondosa Iaco; indi percuote,  
Siccome è costumanza, appiè dell'ara  
Bianco un giovenco, e quel pastor che è presso  
Purga col sangue dell'anciso, il bagna  
Con tazza, e al Sole onnipotente manda  
Peána armonioso; anch'ella il segue  
Tutta la turba, svena i porci e le agne,  
E delle carni rosolate a spiedo  
Fan convito sull'erba.

Al sacro rito,

E a un morbo unque non visto in altra etade  
Stupiro l'Europee genti; ma il duce  
Seco volgendo in cor vario consiglio,  
Quest'è, dicea, quel morbo, (oh! Dei togliete

*Ignotum interpres Phæbi*

*quem dira canebat.*

*Tum Regem indigenam, (ut sermo fandique facultas  
Jam communis erat) cui sint solennia Divúm,  
Scitatur:*

*quid tanta adstet convalle sub alta*

*Languentum miseranda manus:*

*quid pastor ad aras*

*Sacra inter, cæsi respersus sanguine tauri.*

*Quem contra, Hesperiae o heros fortissime pubis,*

*Rex ait, hi gentis ritus,*

*hæc sacra quotannis*

*Ultori de more Deo celebramus: origo*

*Antiqua est,*

*veteresque patrum fecere parentes.*

*Quod si externorum mores, hominumque labores*

*Audivisse juvat,*

*primæva ab origine causam*

*Sacrorum, et pestis miseræ primordia pandam.*

*Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures*

*Nomen,*

*et ex illo generis longo ordine ducti.*

*Hac et nos, longa serie, de stirpe profecti*

Il caso) questo è lo malore ignoto  
Che la trista d'Apolline veggente  
Ne divinava. Appresso inchiese al Rege  
Del loco (che il linguaggio avean già appreso)  
Lui chiese, qual mai Dio paghin quei riti,  
E che dica in la valle ima d'afflitti  
Turba sì miserabile e sì grande?  
E a che il pastor tra i sacrifici e innante  
Gli altar, del sangue d'un anciso tauro  
Sparso? Cui a rincontro il Re soggiunse:  
O della Esperia gioventù prestante  
Eroe, tal rito delle genti e culto  
Rinnovelliam per costumanza ogn'anno  
A un Dio vendicator; antiquo è il modo  
Che lo dettâr de' nostri avi i più tardi.  
Pur se degli stranieri a te dilette  
Saperne gli usi, e saper l'uman pianto,  
Io ti dirò da sua prima radice  
De' riti la cagione, io della triste  
Peste i principii. Al vostro orecchio forse  
Giunse d'Atlante il nome, e in un di quelli  
Da quel sangue per lungo ordine scesi.  
Chè noi pur siam di quella gente usciti

*Dicimur,*

*heu quondam felix et cara Deum gens,  
Dum caelum colere,*

*et Superis accepta referre  
Majores suevere boni; sed, Numina postquam  
Contemni caeptum est luxu fastuque nepotum,  
Ex illo quæ sint miseros quantæque secutæ  
Ærumnæ,*

*vix fando umquam comprehendere possem.  
Insula tum prisci Regis de nomine dicta  
Ingenti terræ concussa Atlantia motu  
Corruit, absorpta Oceano:*

*quem mille carinis  
Sulcavit toties,*

*terræ regina marisque.  
Ex illo et pecudes, et grandia quadrupedantum  
Corpora, non ullis umquam reparata diebus,  
Æternum periere:*

*externaque victima sacris  
Cæditur, externus nostras cruor imbuit aras.  
Tum quoque et hæc infanda lues, quam nostra videtis  
Corpora depasci, quam nulli, aut denique pauci  
Vitamus,*

Per molti lombi, fama il porta: a un tempo  
Noi genti fortunate e care ai Numi,  
Poichè que' nostri allor buoni vetusti  
S'inchinavano al cielo, e ogni favore  
Recavan di lassù; ma quinci appresso  
Che de' nepoti il superbir per fasto  
Ebbe a meno gli Eterni, oh! quanti affanni  
Tanti, e più assai che nol direbbe labbro,  
Vi tenner presso, e afflissero noi grammi.  
L'isola allor, che dal suo primo Rege  
Atlantide appellâr, scossa da immenso  
Traballamento di terra affondò,  
E assorta fu nell'Océan, che un giorno  
Le tante volte flagellò con mille  
Remi, donna dei mari e della terra.  
Da indi in poi gli armenti, e de' quadrupedi  
Gli smisurati corpi eternamente  
Perîr, nè per età surger potero.  
Però una estrana vittima è percossa  
In sacrificio, e bagna i nostri altari  
Straniero sangue; e questa ancor per voi  
Veduta peste che di noi si pasce,  
Tal che pochi o nessun de' nostri sfugge,

*Divúm offensis, et Apollinis ira*  
*De cælo demissa omnes grassatur in urbes.*  
*Unde hæc sacra novo primum solennia ritu*  
*Instituere patres,*

*quorum hæc perhibetur origo.*

*Syphilus (ut fama est) ipsa hæc ad flumina pastor*  
*Mille boves, niveas mille hæc per pabula Regi*  
*Alcithoo pascebat oves: et forte sub ipsum*  
*Solstitium urebat sitientes Syrius agros:*  
*Urebat nemora: et nullas pastoribus umbras*  
*Præbebant sylvæ:*

*nullum dabat aura levamen.*

*Ille gregem miseratus,*

*et acri concitus æstu,*

*Sublimem in Solem vultus et lumina tollens,*  
*Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deúmque*  
*Dicimus,*

*et sacras vulgus rude ponimus aras,*

*Mactatoque bove, et pingui veneramur acerra,*  
*Si nostri nec cura tibi est, nec regia tangunt*  
*Armenta?*

*an potius Superos vos arbitrer uri*

*Invidia?*

Dal ciel dimessa per gli offensi Dii  
E il corrucciato Apolline, per tutte  
Città imperversa; onde con nuovo rito  
Solenni instituiro i sacrifici  
Gli avi, cui questa origine si reca.

Sifilo, come è fama, al Rege Alcitoo  
Pastor, a questo fiume e a questi prati  
Pascea mille giovenche, e mille agnelle  
Bianche qual neve. Nel solstizio a sorte  
Ferìa Sirio le selve e gli arsi campi,  
E nulla ombra ospitale al pastorello  
Porgeano i boschi, e nullo era il conforto  
De' venticelli. Allor commiserando  
Sifilo il gregge, e dal calor sospinto,  
Di contro il Sole alzò la faccia, i lumi  
V' intese, e disse: A che te, o Sol, nomiamo  
Padre e signor delle universe cose,  
E sacre are t'alziam noi sore menti?  
Chè di sgozzati tauri, e pingue incenso  
Ti facciam culto? se di noi veruna  
Cura ti punge, nè de'regii armenti  
Ti tocca? ovvero stimerò che invidia  
V' arda, o Celesti? Io pur giovenche mille

*mihi mille nivis candore juvencæ,*  
*Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus*  
*Unus, vix Aries cælo (si vera feruntur)*  
*Unus, et armenti custos Canis arida tanti.*  
*Demens quin potius Regi divina facesso,*  
*Cui tot agri, tot sunt populi,*  
*cui lata ministrant*
*Æquora,*  
*et est Superis, ac Sole potentia major?*
*Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum*  
*Dulce feret nemorum armentis,*  
*æstumque levabit.*
*Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras*  
*Instituit Regi Alcithoo, et divina facessit.*  
*Hoc manus agrestum,*  
*hoc pastorum cætera turba*
*Exequitur: dant thura focis incensa, litantque*  
*Sanguine taurorum, et fumantia viscera torrent.*  
*Quæ postquam Rex, in solio dum forte sederet*  
*Subjectos inter populos,*  
*turbamque frequentem,*
*Agnovit,*  
*Divûm exhibito gavisus honore,*

Candide al par di neve, e mille io pasco  
Agnelle; e tu, se il vero suona, in cielo  
Sol conti un Tauro, un Ariete, un Cane  
Arido, guardian di tanto armento.

Me stolto! a che piuttosto al Rege mio  
Divino onor non porgo, al Re di tante  
Terre e di tanto popolo signore,  
Cui sono i vasti mari obedienti,  
E a' Numi e al Sole di possanza è sopra?  
Ei ne darà le molli aure, e dai verdi  
Boschi spirerà al gregge un fiato amico,  
E il calor lenirà. Dice; e repente  
Innalza sovra i monti altari sacri  
Al Rege Alcitoo, e gli fa onor di culto.  
Questo una turba di villani imita,  
E l'altra parte de' pastor; gl'incensi  
Ardon sul fuoco, al Re libano il sangue  
De' tauri, e abbrucian le fumanti viscere.  
Come tai cose il Re avisò, che in quella  
Sede fra genti suddite sul trono  
E fra turbe frequenti, in cor giojoso  
Di quel che a lui si porge onore, ai soli  
Numi sortito, con minacce intima

*Non ullum tellure coli, se vindice, Numen  
Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:  
Cælo habitare Deos,*

*nec eorum hoc esse quod infra est.*

*Viderat hæc, qui cuncta videt, qui singula lustrat,  
Sol pater,*

*atque animo secum indignatus, iniquos  
Intorsit radios, et lumine fulsit acerbo.*

*Aspectu quo Terra parens, correptaque ponti  
Æquora,*

*quo tactus viro subcanduit aër.*

*Protinus illuvies terris ignota profanis  
Exoritur; primus, Regi qui sanguine fuso  
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,  
Syphilus,*

*ostendit turpes per corpus achores.*

*Insomnes primus noctes, convulsaque membra  
Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,  
Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.  
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes  
Pestis erat,*

*Regi nec sæva pepercerat ipsi.*

*Itur ad Ammericen sylva in Cartheside Nympham,*

Che non s'adori alcun Celeste in terra,  
Che nullo in su la terra a lui soprasta:  
Però che gl' Immortali in cielo han seggio,  
Nè di lor sono le terrene cose.

Vide tali opre il padre Sol, che tutto  
Illumina di suo raggio e comprende,  
E in gran dispetto folgorò nemica  
Luce, e di micidial fiamma rifulse.  
Al cui aspetto la ferace Terra  
E del mar l'acque viziato, e il tocco  
Aer fu pieno di malizia. Ignoto  
Incontanente parve un rio malore  
Nel suol profano. E Sifilo, che primo  
Al Re con sparto sangue eresse un culto,  
Mostrò sul corpo turpi schianze, e primo  
Ebbe dure vigilie, e i membri attratti,  
E il morbo tenne da lui primo il nome:  
I pastori Sifilide appellarono  
Da Sifilo la peste. E già d'intorno  
Per tutte le città l'infesto morbo  
S'era condotto, e al Rege Alcitoo stesso  
Pur perdonato non avea quel crudo.  
Vassi alla Ninfa America per selva

*Cultricem nemorum Ammericen,*

*quæ maxima luco*

*Interpres Divûm responsa canebat ab alto.*

*Scitantur, quæ causa mali, quæ cura supersit.*

*Illa refert: Spreti vos o, vos Numina Solis*

*Exercent:*

*nulli fas est se æquare Deorum*

*Mortalem:*

*date thura Deo, et sua ducite sacra,*

*Et Numen placate; iras non proferet ultra.*

*Quam tulit, æterna est, nec jam revocabilis umquam*

*Pestis erit: quicumque solo nascetur in isto,*

*Sentiet: ille lacus Stygios, fatumque severum*

*Juravit; sed enim, si jam medicamina certa*

*Expetitis, niveam magnæ mactate juvencam*

*Junoni, magnæ nigrantem occidite vaccam*

*Telluri:*

*illa dabit felicia semina ab alto:*

*Hæc viridem educet felici e semine sylvam,*

*Unde salus.*

*Simul obticuit: specus intus, et omne*

*Excussum nemus,*

*et circum stetit horror ubique.*

Carteside; chè America è devota  
De'boschi, e sperta interprete de' Numi,  
Dal sommo della selva apre i responsi.  
Chieggon del morbo la cagion, qual cura  
Li si convenga. Ella cantò: Voi, voi  
Del Sol martira lo spregiato Nume,  
Chè ad uom non lice pareggiarsi ai Numi.  
Offrite al Divo incensi, in sull'usato  
Culto tornate, rammansate il Dio,  
Ch'ei non fia ch'oltre il suo sdegno trasporti.  
Non revocabil mai, sempre eternale  
Fia la peste ch'ei dievvi, e ognun che nasce  
In questo suol la proverà: pel fato,  
Pel lago Stigio, fe' gran sacramento.  
Pur se rimedio che sia certo amate,  
Una bianca giovenca alla gran Giuno  
Offrite, e bruna vacca alla gran Terra:  
Chè quella pioverà felici semi  
Dall'alto, e questa dal seme felice  
Una germinerà frondosa selva,  
Onde avrete salute: e più non disse.  
Fecesi orrore nella cupa grotta,  
Intronò il bosco, e ovunque fu paura.

*Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli  
 Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam;  
 Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.  
 Mira edam:*

*(at Divos juro, et monumenta parentum)*

*Hæc sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis,  
 arbor,*

*Ante solo numquam fuerat quæ cognita in isto,  
 Protinus e terra virides emittere frondes  
 Incipit, et magna campis pubescere sylva.  
 Annua confestim Soli facienda sacerdos  
 Ultori nova sacra canit; deducitur ipse  
 Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,  
 Syphilus:*

*et jam farre sacro, vittisque paratis*

*Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:*

*Tutatrix vetuit Juno,*

*et jam mitis Apollo,*

*Qui meliorem animam miseri pro morte juvencum*

*Supposuere,*

*feroque solum lavere cruore.*

*Ergo ejus facti æternum ut monumenta manerent,*

*Hunc morem antiqui primum statuere quotannis*

Quei fur presti al comando: ergono al Sole  
I prischi altari; una vitella bianca  
Svenano a te, gran Giuno; e bruna vacca  
A te, o massima Terra. Io dirò cose  
Incredibili e vere, chè lo Nume  
E degli avi la cenere ne attesto.  
Questa, che voi scorgete in tutto il bosco  
Arbore sacra, al vostro orbe non conta,  
Imprese tosto a proferir dal suolo  
Verdi le frondi, e a germinar ne' campi.  
Al Sol vendicatore indíce ratto  
Novelli sacrifici il sacerdote  
Ogni anno. Tratto a sorte indi s'avea  
Che Sifilo per gli altri a piè dell'are  
Cada. Pronte le bende e il sacro farro,  
Già il ferro di purpureo tingeva;  
Ma a lui custode lo vietò Giunone,  
E Febo inchino alla pietà; e pel capo  
Di quel tapin sopposero migliore  
Ostia un giovenco, e di ferino sangue  
Lavarò il suol. Anzi perchè rimanga  
Testimonianza eterna a questo fatto,  
Gli antiqui padri statuîr che ogni anno

*Sacrorum; ille tuum testatur, Syphile, crimen,  
Victima vana,*

*sacras deductus pastor ad aras.*

*Illam omnem, quam cernis,*

*inops miserandaque turba*

*Tacta Deo est, veterumque luit commissa parentum.*

*Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos*

*Conciliat vates Divos,*

*et Apollinis iras.*

*Lustrati ingentes ramos, et robora sanctæ*

*Arboris advectant tectis:*

*libamine cujus*

*Vi mira infandæ labis contagia pellunt.*

*Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant*

*Diversis populi commixti e partibus orbis.*

*Interea,*

*Europæ fuerant quæ ad cara remissæ*

*Litora, jam rursus puppes freta lata remensæ*

*Mira ferunt:*

*late (proh fata occulta Deorum!)*

*Contagem Europæ cælo crebrescere eandem,*

*Attonitasque urbes nullis agitare medelis.*

*Quinetiam gravior naves it rumor in omnes,*

Per noi si torni in sull'usato rito.  
E quel pastor che ai sacri altar vien tratto  
Vittima vana, il tuo peccato dice,  
Sifilo: e quanta gente è che tu vedi  
E che ti par di miseri e d'offesi,  
Da un Nume è tocca, e degli antiqui padri  
Scusa gli error; a' quali il sacerdote  
Va propiziando i Numi e il corrucciato  
Apollo in nota di votive preci.  
E quei purgati, i vasti rami e i tronchi  
Dell' arbor sacra eleggono a' lor tetti,  
Con la di cui bevanda i tristi semi  
Caccian dal corpo per virtù suprema.

Di tali, e più altre cure i lunghi giorni  
Spendean commiste fra di lor le genti  
Di un vario cielo. Ma coloro intanto,  
Che tornâr navigando al caro lido  
D' Europa, corsi come dianzi i vasti  
Mari, gridan prodigii; un' ugal peste,  
Oh de' Celesti arcano fato! in tutto  
D' Europa il cielo spaziar, e nullo  
Vi avendo modo, sgominâr le mute  
Città. Più vivo anzi un bisbiglio corre

*Illo eodem classem morbo, juvenumque teneri  
Haud numerum exiguum, et totis tabescere membris.*

*Ergo haud immemores,*

*diras cecinisse volucres,*

*Affore, quum sylva auxilium poscatur ab illa,*

*Continuo faciles Nymphas, Solemque precati.*

*Intacti nemoris ramos, et robora ab alto*

*Convectare parant luco, medicataque sumunt*

*Pocula, pro ritu gentis:*

*quo munere tandem*

*Contagem pepulere feram: quin dona Deorum,*

*Haud patriæ obliti, et felicem ad litora sylvam*

*Nostra jubent ferri, cælo si forsitan isto*

*Assimilem pellant labem:*

*nec fata secundos*

*Ipsa negant Zephyros, facilisque aspirat Apollo.*

*Munera vos Divûm primi accepistis, Iberi,*

*Præsens mirati auxilium:*

*nunc cognita Gallis,*

*Germanisque, Scythisque,*

*orbe et gavisâ Latino*

*Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem.*

*Salve, magna Deûm manibus sata semine sacro,*

Di nave in nave, che quel morbo istesso  
L'armata e molta gioventude infetti,  
E tutti appesti i corpi. Or non scordando  
Che i tristi augelli profetâr che un giorno  
Verrà cêrco soccorso a quella selva,  
E sovente pregando al Sol pietoso  
Ed alle Ninfe, dall'intatto bosco  
Curan recarne i rami, e i grossi tronchi  
Dall'alta selva; e il medicato umore  
Bevon, siccome delle genti è usanza,  
Per cui virtù alla ria peste dan bando.  
Anzi de' Numi i doni e il trionfale  
Arbor voglion si tragga a' nostri lidi,  
Se a sorte anco valesse in queste terre  
A fugar ugual peste. Aure seconde  
Lor non niegano i fati, e destro arride  
Apollo. I doni degli Olimpîi, primi  
Voi riceveste, o Iberi, e il pronto ajuto  
Maravigliaste: ed or l'Ïaco al Gallo  
Si fe' conta, al Germano, ed allo Scita:  
E già godendo del Latino cielo  
Per tutta Europa si condusse. Salve,  
Arbore illustre, nato di celeste



Seme che gli Dii crebbero: tu bello  
Di chiome, e bello di virtù novelle;  
Tu sei d'uomini speme, tu del nuovo  
Mondo la nuova gloria, e tu l'onore.  
Beato assai, se fosse a' Dii piaciuto  
Che tu soltanto in nostro ciel con sacri  
Rami ti proferissi in selva eterna  
Fra mortali e fra genti ai Numi amiche.  
Se però la mia Musa in questo carme  
Adoprerà, che per le bocche viva  
Degli uomini tua fama, in queste terre  
Conto ne andrai tu pure, e le tue laudi  
Risoneranno in altro ciel. Se il Battro  
Non le udirà, nè l'ultima Orsa o Meroe,  
Nè l'arso Ammon nelle Africane arene,  
Udralle il bel paese, e le fiorenti  
Sponde bagnate dal Benaco, e i molli  
Recessi del corrente Adige udranle.  
E fia non men che alla tua gloria basti,  
Se alcuna volta del gran Tebro all'onda  
Te legga, e il nome tuo ricordi il BEMBO.

FINE.



